OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO.

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO PRIMO

DELLE COMMEDIE IN PROSA:

IL TEATRO COMICO.

LA PAMELA NUBILE.

LA PAMELA MARITATA.

GLI AMORI DI ZELINDA E LINDORO, Commedia ined.

COMMEDIE

DEL SIG.

CARLO GOLDONI

TOMO PRIMO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXXXVIII.

GLI EDITORI

A CHI LEGGE.

Tra le molte Opere di Autori Italiani, che con applauso distinto ed universale furono accolte non dalla nostra Italia solamente, ma dall'Europa tutta, il primo luogo sicuramente lo tiene il *Teatro Comico*, o siano le Commedie del rinomatissimo Signor Avvocato *Carlo Goldoni* nostro veneto concittadino. Gli amplissimi elogj di varj celebri Letterati, le molte numerose edizioni benchè imperfette; seguite nelle più ragguardevoli Città dell'Italia; le non poche traduzioni che se ne fecero nelle principali lingue straniere, sono una manifesta testimonianza del merito distinto e particolare che ebbero ed hanno le Opere di questo celebre Autore. Noi ci conosciamo certamente insufficienti a tesser gli elogj di sì illustre penna, essendo il di lei merito superiore a qualunque elogio. La fama di *Riformatore del Teatro Italiano*, che ha sì giustamente acquistata; la protezione che gode di uno dei più gran Monarchi dell'Europa conoscitore de' talenti e del vero merito; ed innumerevoli altre prerogative dimostrano abbastanza il diritto che egli ha di aspirare alla graditudine della sua nazione; e all'ammirazione della posterità.

Noi dunque non ci estenderemo più oltre in riferire i pregj di questi teatrali lavori, ma ci ristringeremo soltanto in riferir quelli della edizione presente che intraprendiamo, assicurando il Pubblico, che essa sarà completissima, e imparagonabile a quante se ne eseguiron finora, e ciò per effetto della corrispondenza ed amicizia, che abbiamo col chiarissimo nostro Autore, il quale ci ha forniti di tutte quelle Commedie da esso lui composte dopo aver fissato il suo soggiorno in Parigi, come farà conoscere la seguente Lettera dal medesimo inviataci, e che ha voluto fosse posta in luogo della Prefazio-

ne;

ne; lo che noi abbiamo eseguito non senza qualche ripugnanza, conoscendoci immeritevoli di quelle lodi, di cui per solo effetto di sua gentilezza si è compiaciuto di abbondantemente onorarci.

Sarà l'Opera da noi divisa in quattro Classi. Nella prima si comprenderanno le Commedie in prosa di mezzo carattere, e serie, nella seconda quelle in prosa, ma buffe, ossia colle maschere: nella terza quelle in versi di vario metro, e le Tragedie; nella quarta finalmente tutti i Drammi giocosi. I primi tre Tomi della prima Classe vengono accompagnati da altri tre, ne' quali si contengono le *Memorie per servire alla vita dell'Autore ed alla Storia del Teatro Italiano* scritte da lui medesimo in Francese, e da noi fatte trasportare in Italiano da dotta penna. Speriamo che ognuno ci saprà buon grado di questa novella edizione, per cui ci siamo adoperati con tutto l'impegno, anche con i mezzi dell'Autore medesimo, onde riuscisse elegante, e perfettamente compita.

LET-

LETTERA

DELL' AUTORE

ALLO STAMPATORE.

VOI volete dunque, valoroso e benemerito Signor Zatta, intraprendere la ventesima edizione delle mie Opere. L' impresa è coraggiosa, e pare a prima vista pericolosa, ma il credito de' vostri Torchj può risvegliare la curiosità in quelli, che lette e rilette avranno le mie Commedie, e di me conservano grata e indulgente memoria.

Voi mi domandate la permissione di mettere l' idea vostra in esecuzione, urbanità da pochi editori verso di me praticata, ed io in riconoscenza dell' onestà, e dell' amicizia, con cui mi trattate, corredare vorrei la ristampa vostra con qualche cosa di utile, e d' interessante.

So, che discarra non vi sarebbe una prefezione novella, ma stancato ho il Pubblico soverchiamente, può essere, colle mie prefazioni, e se voi fate precedere alla edizione del mio Teatro la traduzione delle mie memorie, troveranno in esse i lettori notizie, e preamboli sufficienti intorno all' Arte, e all' Artefice, e alle produzioni.

Cosa reputo per voi molto più profittevole, la collezione completa de' miei manoscritti, e questi sono già impachettati, e non aspetto che una occasione favorevole per ispedirveli.

Il volume delle cose mie inedite non sarà indifferente; molti me l' hanno chiesto per farlo pubblico, ma per voi l' ho riserbato, perchè l' intenzione vostra da lungo tempo avea penetrato, e perchè le opere da voi stampate mi hanno dato un' idea avvantaggiosa del vostro criterio, e della vostra esattezza.

Io non vi domando decorazioni preziose; un' opera voluminosa non può pretenderle. Vi domando la correzione, e riposo sull' attenzione vostra, e sull' esperienza dell' esattezza de' vostri fogli.

Parigi li 6. Luglio 1788.

Sono con vera stima ec.

I L

IL
TEATRO COMICO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Scritta in Venezia nell' anno 1750. perchè servisse di prima Recita, come seguì nell' Autunno dell' Anno medesimo.

Rappresentata prima in Milano nel mese di Settembre antecedentemente per la prima volta.

PERSONAGGI.

ORAZIO Capo della Compagnia de' Comici, detto OTTAVIO in Commedia.

PLACIDA prima Donna, detta ROSAURA.

BEATRICE seconda DONNA.

EUGENIO secondo Amoroso, detto FLORINDO.

LELIO Poeta.

ELEONORA Cantatrice.

VITTORIA Servetta di Teatro detta COLOMBINA.

* TONINO Veneziano, poi PANTALONE in Commedia.

PETRONIO, che fa il DOTTORE in Commedia.

* ANSELMO, che fa il BRIGHELLA.

* GIANNI, che fa l'ARLECCHINO.

Il SUGGERITORE.

Uno STAFFIERE della Cantatrice, che parla.

SERVITORI di Teatro, che non parlano

La Scena stabile è il Teatro medesimo, in cui si rappresentano le Commedie, con le Scene e prospetto di Cortile, figurandosi esser di giorno, senza lumi, e senza spettatori.

*I tre Personaggi segnati colla * parlano il linguaggio Veneziano mescolato di qualche voce lombarda.*

AT-

Teat. Comic. At. I. Sc. XI

Zuliani sc.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

S' alza la tenda, e prima che intieramente sia alzata, esce

Orazio, poi Eugenio.

Ora. Fermatevi, fermatevi, non alzate la tenda: fermatevi. *(verso la scena.*

Eug. Perchè, Signor Orazio, non volete, che si alzi la tenda?

Ora. Per provare un terzo atto di Commedia non ci è bisogno di alzar la tenda.

Eug. E non ci è ragione di tenerla calata.

Ora. Signor sì, che ci è ragione di tenerla calata, signor sì. Voi altri signori non pensate a quello che penso io. Calate giù quella tenda. (*verso la scena.*

Eug. Fermatevi. (*verso la scena*) Se si cala la tenda, non ci si vede più, onde per provare le nostre Scene, signor capo di Compagnia, vi converrà far accender de' lumi.

Ora. Quand' è così, sarà meglio alzar la tenda. Tiratela su, che non voglio spendere in lumi. (*verso la scena.*

Eug. Bravo! viva l'economia.

Ora. Oh amico caro, se non avessi un poco d'economia, le cose anderebbero in precipizio. I Comici non si arricchiscono. Quanti ne acquistano tanti ne spendono. Felici quelli, che in capo all'anno la levano del pari; ma per lo più l'uscita è maggiore dell' entrata.

Eug. Vorrei sapere per qual causa non volevate alzare la tenda.

Ora. Acciocchè non si vedesse da nessuno a provare le nostre Scene.

Eug. A mezza mattina, chi ha da venire al Teatro?

Ora. Oh vi sono de' curiosi che si leverebbero avanti giorno.

Eug. La nostra Compagnia è stata altre volte veduta, non vi sarà poi tanta curiosità.

Ora. Abbiamo de' personaggi nuovi.

Eug. È vero; questi non si dee lasciargli vedere alle prove.

Ora. Quando si vuol mettere in grazia un personaggio, conviene farlo un poco desiderare, e per farlo comparire, bisogna dargli poca parte, ma buona.

Eug. Eppur vi sono di quelli che pregano i poeti, acciocchè facciano due terzi di Commedia sopra di loro.

Ora. Male, malissimo. Se sono buoni annojano, se sono cattivi, fanno venir la rabbia.

Eug.

Eug. Ma qui si perde il tempo, e non si fa cosa alcuna. Questi signori compagni non vengono?

Ora. L'uso comune de' Commedianti; levarsi sempre tardi.

Eug. La nostra maggior pena sta nelle prove.

Ora. Ma le prove sono quelle che fanno buon il Comico.

Eug. Ecco la prima donna.

Ora. Non è poco che sia venuta prima degli altri. Per usanza le prime donne hanno la vanità di farsi aspettare.

SCENA II.

Placida, e detti.

Pla. Ecco qui; io son la prima di tutti. Queste signore donne non favoriscono? Signor Orazio, se tardano, io me ne vado.

Ora. Cara signora, siete venuta in questo momento, e di già v'inquietate? Abbiate pazienza. Ne ho tanta io, abbiatene un poca voi ancora.

Pla. Parmi che a me si potesse mandare l'avviso quando tutti stati fossero ragunati.

Eug. (Sentite? Parla da prima donna.) (*piano ad Oraz.*

Ora. (Ci vuol politica; convien sofferirla.) Signora mia, vi ho pregata a venir per tempo, e ho desiderato che veniste prima degli altri per poter discorrere fra voi e me di qualche cosa toccante la direzione delle nostre Commedie.

Pla. Non siete il capo della compagnia? Voi potete disporre senza dipendere.

Ora. Posso disporre, egli è vero, ma ho piacere che tutti sieno di me contenti, e voi specialmente, per cui ho tutta la stima.

Eug. (Volete voi dipendere da' suoi consigli ?) *(piano ad Or.*
Ora. (Questa è la mia massima; ascolto tutti, e poi fo a mio modo.) *(piano.*
Pla. Ditemi, signor Orazio, qual è la Commedia che avete destinato di fare domani a sera?
Ora. Quella nuova intitolata: *Il Padre rivale del Figlio* Jeri abbiamo provato il primo e il secondo Atto, e oggi proveremo il terzo.
Pla. Per provarla non ho difficoltà, ma per farla domani a sera non sono persuasa.
Eug. (Sentite? non l'approva?) *(piano ad Orazio ,*
Ora. (E che sì, che l'approverà?) Qual altra Commedia credereste voi che fosse meglio rappresentare?
Pla. L'autore che somministra a noi le Commedie, ne ha fatte in quest'anno sedici tutte nuove, tutte di carattere, tutte scritte. Facciamone una di quelle.
Eug. Sedici Commedie in un anno! Pare impossibile.
Ora. Sì certamente, egli le ha fatte. Si è impegnato di farle, e le ha fatte.
Eug. Quali sono i titoli delle sedici Commedie fatte in un anno?
Pla. Ve lo dirò io: *Il Teatro Comico. I Puntigli delle Donne. La Bottega del Caffè. Il Bugiardo. L'Adulatore. I Poeti. La Pamela. Il Cavalier di buon gusto. Il Giuocatore. Il Vero Amico. La Finta Ammalata. La Donna Prudente. L'Incognita. L'Avventuriere Onorato. La Donna Volubile. I Pettegolezzi delle Donne*, Commedia Veneziana.
Eug. Fra queste non è la Commedia che abbiamo a fare domani a sera. Non è forse anch'essa del medesimo Autore?
Ora. Sì, è sua; ma è una piccola farsa ch'egli non conta nel numero delle sue Commedie.
Pla. Perchè dunque vogliamo fare una farsa, e non piuttosto una delle migliori Commedie?

Ora.

Ora. Cara signora, sapete pure che ci mancano due parti serie, un uomo e una donna. Questi si aspettano, e se non giungono, non si potranno fare Commedie di carattere.

Pla. Se facciamo le Commedie dell' arte, vogliamo star bene! Il mondo è annojato di veder sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime, e gli Uditori sanno cosa deve dir l'Arlecchino prima ch'egli apra la bocca. Per me, vi protesto, signor Orazio, che in pochissime Commedie antiche reciterò; sono invaghita del nuovo stile, e questo solo mi piace: dimani a sera reciterò, perchè se la Commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti. Per altro, se non si compie la compagnia, potete anche far di meno di me.

Ora. Ma frattanto....

Pla. Orsù, signor Orazio, sono stata in piedi tanto che basta. Vado nel mio camerino a sedere. Quando si prova, chiamatemi, e dite alle signore comiche, che non si avvezzino a far aspettare la prima donna. *(parte.*

SCENA III.

Orazio ed Eugenio.

Eug. Io crepo dalle risa.

Ora. Voi ridete, e io bestemmierei.

Eug. Non mi avete detto che ci vuol pazienza?

Ora. Sì, la pazienza ci vuole, ma il veleno mi rode.

Eug. Ecco il Pantalone.

Ora. Caro amico, fatemi un piacere, andate a sollecitare le donne.

Eug. Volentieri, anderò. Già preveggo di ritrovarle o in

 let-

letto, o alla tavoletta. Queste sono le loro principali incombenze, o riposare, o farsi belle. (*parte*.

SCENA IV.

Orazio, poi Tonino.

Ora. BEn levato il signor Tonino.
Ton. Patron reverito.
Ora. Che avete che mi parete turbato?
Ton. Non so gnanca mi. Me sento un certo tremazzo (*a*) a torno, che me par d'aver la freve (*b*).
Ora. Lasciate ch'io senta il polso.
Ton. Tolè pur, compare, sappieme dir, se el batte a tempo ordinario, o in tripola.
Ora. Voi non avete febbre, ma il polso è molto agitato; qualche cosa avete che vi disturba.
Ton. Saveu cossa che gh'ho? Una paura, che no so in che mondo che sia.
Ora. Avete paura? Di che?
Ton. Caro sior Orazio, buttemo le burle da banda, e parlemo sul sodo. Le Commedie di carattere le ha butà sottossora el nostro mistier. Un povero commediante che ha fatto el so studio secondo l'arte, e che ha fatto l'uso de dir all'improviso ben o mal quel che vien, trovandose in necessità de studiar, e de dover dir el premeditù, se el gh'ha reputazion, bisogna che el ghe pensa, bisogna che el se sfadiga a studiar, e che al trema sempre ogni volta che se fa una nova Commedia, dubitando o de no saverla quanto basta, o de no sostegnir el carattere come xe necessario.
Ora. Siamo d'accordo, che questa maniera di recitare, esiga

(a) *Tremore*. (b) *Febbre*.

esiga maggior fatica, e maggior attenzione: ma quanto maggior riputazione ai comici acquista? Ditemi di grazia, con tutte le Commedie dell'arte avreste mai riscosso l'applauso, che avete avuto nell'*Uomo Prudente*, nell'*Avvocato*, nei *due Gemelli*, e in tante altre, nelle quali il poeta si è compiaciuto di preeleggere il Pantalone?

Ton. Xe vero; son contentissimo, ma tremo sempre. Me par sempre che el sbalzo sia troppo grando, e me recordo quei versi del Tasso.
Mentre ai voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

Ora. Sapete il Tasso? Si vede che siete pratico di Venezia, e del gusto di essa quanto al Tasso, che vi si canta quasi comunemente.

Ton. Oh in materia de Venezia, so anca mi de barca menar (*a*).

Ora. Vi siete divertito in essa da giovane?

Ton. Che cade! (*b*) ho fatto un poco de tutto.

Ora. Colle belle donne come ve la siete passata?

Ton. E porto in me di quelle donne istesse.
Le onorate memorie ancora impresse.

Ora. Bravo signor Pantalone: mi piace il vostro brio, la vostra giovialità; spesse volte vi sento cantare.

Ton. Sior sì: co no gh'ho bezzi canto sempre.

Ora. Fatemi un piacere, fino a tanto che i nostri carissimi signori compagni ci favoriscono di venire, cantatemi una canzonetta.

Ton. Dopo che ho studià tre ore, volè che canta? Compatime, no ve posso servir.

Ora. Già siamo soli, nessuno ci sente.

Ton. In verità, che no posso: Un'altra volta ve servirò.

Ora. Fatemi questo piacere. Bramo di sentire, se state bene di voce.

Ton.

(a) *Di tutto un poco.* (b) *Che serve?*

Ton. E se stago ben, me voleu fursi far cantar in Teatro?

Ora. Perchè no?

Ton. Voleu che ve la diga? Mi fazzo da Pantalon, e no da musico, e se avesse volesto far da musico, no gh'averia l'incomodo della barba (a). (*parte*.

SCENA V.

Orazio, poi Vittoria.

Ora. Dice così, ma è compiacente. Se farà di bisogno, son certo ch' ei canterà.

Vit. Riverisco il signor Orazio.

Ora. Oh, signora Vittoria, vi sono schiavo: voi siete delle più diligenti.

Vit. Io faccio sempre volentieri il mio debito, e che ciò sia la verità osservate: siccome la parte che mi è toccata nella Commedia che oggi si prova, è lunga un dito, ne ho presa un' altra in mano, e la vado studiando.

Ora. Bravissima! così mi piace. Di che Commedia è la parte che avete in mano?

Vit. Questa è la parte di *Cate nella Putta onorata*.

Ora. Ah, ah! vi piace quel caratterino di pelarina? (b)

Vit. Sulla scena sì, ma fuori de la scena no.

Ora. Eh! O poco, o molto, le donne pelano sempre.

Vit. Una volta pelavano, ma adesso son finiti i pollastri.

Ora. E pure si vedono anche adesso de' giovanotti pelati sino all'osso.

Vit. Sapete perchè? Ve lo dirò io. Prima di tutto perchè

(a) *Qui il popolo spettatore battendo replicatamente le mani ha fatto cantare il personaggio, tale essendo stato il fine preveduto dall' Autore.*

(b) *Termine Lombardo, con cui si appellano quelle donne che domandano con facilità.*

chè le penne sono poche, poi una penna al giuoco, un' altra alla crapola, una ai Teatri, una ai festini: per le povere donne non restano che le piccole penne matte, e qualche volta tocca a noi altre a rivestire codesti poveri spennacchiati.

Ora. Voi ne avete mai rivestito alcuno?

Vit. Oh! io non son gonza.

Ora. Certo che saprete il fatto vostro; siete commediante.

Vit. So il fatto mio quanto basta per non lasciarmi infinocchiare; per altro circa l'esser commediante, vi sono di quelle che non girano il mondo, vi sono delle casalinghe che ne sanno cento volte più di noi.

Ora. Sicchè dunque per esser accorta basta esser donna.

Vit. È vero: ma sapete perchè le donne son' accorte?

Ora. Perchè?

Vit. Perchè gli uomini insegnano loro la malizia.

Ora. Per altro se non fossero gli uomini, sarebbero innocentissime.

Vit. Senza dubbio.

Ora. E noi saremmo innocenti, se non foste voi altre donne.

Vit. Eh galeotti maledetti!

Ora. Eh streghe indiavolate!

Vit. Orsù, cosa facciamo? Si prova, o non si prova?

Ora. Mancano ancora le signore donne, l'Arlecchino, e il Brighella.

SCENA VI.

Anselmo, e detti.

Ans. Brighella l'è quà per servirla.

Ora. Oh bravo!

Ans. Son sta sin adesso a discorrer con un poeta.

Ora. Poeta? di qual genere?

Ans.

Ans. Poeta comico.

Vit. È un certo signor Lelio?

Ans. Giusto! è il signor Lelio.

Vit. È stato anche a trovar me, e subito che l'ho veduto l'ho raffigurato per poeta.

Ora. Per qual ragione?

Vit. Perchè era miserabile, e allegro.

Ora. E a questi segni l'avete raffigurato per poeta?

Vit. Sì signore. I poeti a fronte delle miserie, si divertiscono colle Muse, e stanno allegri.

Ans. Oh ghe n'è dei altri che fa così.

Ora. E quali sono?

Ans. I commedianti.

Vit. È vero, è vero: anch'essi quando non hanno denari, vendono e impegnano per star allegri.

Ans. Ghe n'è de quei che i è pieni di cucche (a) e i va intrepidi come paladini.

Ora. Perdonatemi, signori miei, fate torto a voi stessi parlando così. In tutta l'arte comica vi saranno pur troppo di malviventi; ma di questi il mondo è pieno, e in tutte le arti qualcheduno se ne ritrova. Il comico deve essere come tutti gli altri onorato; deve conoscere il suo dovere, e deve essere amante dell'onore, e di tutte le morali virtù.

Ans. El comico pol aver tutte le virtù, fora de una.

Ora. E qual'è quella virtù, che non può avere?

Ans. L'economia.

Vit. Appunto come il poeta.

Ora. Eppure, se vi è nessuno che abbia bisogno dell'economia, il recitante delle Commedie dovrebbe esser quegli, perchè essendo l'arte comica soggetta a infinite peripezie, l'utile è sempre incerto, e le disgrazie succedono facilmente.

Ans.

(a) *Debiti in senso metaforico burlesco.*

Ans. Sto poeta lo volemo sentir?

Ora. Noi non ne abbiamo bisogno.

Ans. N' importa; sentiamolo per curiosità.

Ora. Per semplice curiosità non lo sentirei. Degli uomini dotti dobbiamo aver rispetto. Ma perchè voi me lo proponete, lo sentirò volentieri: e se avrà qualche buona idea, non sarò lontano dall' accettarla.

Vit. E il nostro autore non se l' avrebbe a male?

Ora. Niente. Conosco il suo carattere. Egli se l' avrebbe a male, se cotesto signor Lelio volesse strapazzare i componimenti suoi; ma se sarà un uomo di garbo, e un savio e discreto critico, son certo che gli sarà buon amico.

Ans. Donca lo vado a introdur.

Ora. Sì, e fatemi il piacere d' avvisare gli altri, acciocchè si trovino tutti qui a sentirlo. Ho piacere che ognuno dica il suo sentimento. I commedianti, ancorchè non abbiano l' abilità di comporre le Commedie, hanno però bastante cognizione per discernere le buone dalle cattive.

Ans. Sì, ma gh' è de quelli, che pretende giudicar della Commedia dalla so parte. Se la so parte l' è breve, i dise che la Commedia l' è cattiva, ognun vorria esser in grado de far la prima figura, e el comico giubila e gode, col sente le risade, e le sbattude de man;

Poichè se il popol ride, e lieto applaude,
Il comico sarà degno di laude. (*parte.*

SCENA VII.

Orazio e Vittoria.

Ora. Ecco i soliti versi. Una volta tutte le scene si terminavano così.

Vit.

Vit. È verissimo; tutti i Dialoghi si finivano in canzonetta. Tutti i recitanti all'improvviso diventavano poeti.

Ora. Oggidì, essendosi rinnovato il gusto delle Commedie, si è moderato l'uso di tali versi.

Vit. Gran novità si sono introdotte nel Teatro Comico!

Ora. Pare a voi, che chi ha introdotto tali novità abbia fatto male, o bene?

Vit. Questa è una quistione che non è per me. Ma però vedendo che il mondo vi applaudisce, giudico che avrà fatto più bene che male. Vi dico ciò non ostante, che per noi ha fatto male, perchè abbiamo da studiare assai più, e per voi ha fatto bene, perchè la cassetta vi frutta meglio. (*parte*.

SCENA VIII.

Orazio, poi Gianni.

Ora. Tutti fanno i conti sulla cassetta, e non pensano alle gravi spese che io ho. Se un anno va male, addio signor capo. Oh ecco l'Arlecchino.

Gia. Signor Orazio, siccome ho l'onore di favorirla colla mia insufficienza, così son venuto a ricever l'incomodo delle sò grazie.

Ora. Viva il signor Gianni. (Non so se parli da secondo Zanni (*a*), o creda di parlar bene.)

Gia. Mi hanno detto ch'io venga allo sconcerto, e non ho mancato, anzi ero in una bottega, che bevevo il caffè, e per far presto, ho rotto la chicchera per servirla.

Ora. Mi dispiace di essere stato cagione di questo male.

Gia.

(a) *I Comici, fra di loro chiamano l'Arlecchino il secondo Zanni, e il Brighella il primo.*

Gia. Niente, niente. *Post factum nullum consilium*.
Ora. (È un bell'umore davvero.) Mi dica, signor Gianni, come gli piace Venezia?
Gia. Niente affatto.
Ora. No! Perchè?
Gia. Perchè jeri sera son cascado in canale.
Ora. Povero signor Gianni, come ha fatto?
Gia. Vi dirò: siccome la navicella...
Ora. Ma ella parla Toscano?
Gia. Sempre a rotta di collo.
Ora. Il secondo Zanni non deve parlar così.
Gia. Caro signor, la me diga, in che linguaggio parla el secondo Zane?
Ora. Dovrebbe parlare Bergamasco.
Gia. Dovrebbe? Lo so anch' io, dovrebbe. Ma come parla?
Ora. Non lo so nemmen' io.
Gia. Vada dunque a imparare come parlano gli Arlecchini, e poi venga a correggere noi. La lara la, la lara la. (*canticchiando con brio*.
Ora. (Fa ridere ancora me.) Ditemi un poco, come avete fatto a cadere in acqua?
Gia. In tel smontar da una gondola, ho messo un piede in terra, e l'altro sulla banda della barca. La barca s'ha slontanà dalla riva, e mi de Bergamasco son deventà Venezian.
Ora. Signor Gianni, domani a sera bisogna andar in scena colla Commedia nuova.
Gia. Son quà; muso duro, fazza tosta, gnente paura.
Ora. Ricordatevi, che non si recita più all'antica.
Gia. E nu reciteremo alla moderna.
Ora. Ora si è rinnovato il buon gusto.
Gia. El bon el piase ai Bergamaschi.
Ora. E gli uditori non si contentano di poco.
Gia. Vu fè de tutto per metterme in suggezion, e no farè

rè gnente. Mi fazzo un personaggio che ha da far rider; se ho da far rider i altri, bisogna prima che rida mi, onde no ghe voi pensar. La sarà cò la sarà; d'una cosa sola pregherò, supplicherò la mia carissima, la mia pietosissima Udienza per carità, per cortesìa, che se i me vol onorar de qualche dozena de pomi, in vece de crudi, ch' i li toga cotti, (a)

Ora. Lodo la vostra franchezza. In qualche altra persona potrebbe dirsi temerità, ma in un Arlecchino, il quale, come dite voi, deve far ridere, questa giovialità, questa intrepidezza è un bel capitale.

Gia. *Audaces fortuna javat, timidosque*, con quel che segue.

Ora. Tra poco devo sentire un poeta, e poi voglio che proviamo qualche scena.

Gia. Se voll un poeta son quà mi.

Ora. Siete anche poeta?

Gia. E come!

Anch' io de' Pazzi ho il triplicato onore.
Son poeta, son musico, e pittore. (*parte.*

Ora. Buono, buono. Mi piace assai. In un Arlecchino anche i versi son tollerabili. Ma cotesti signori non vengono. Anderò io a sollecitargli. Gran pazienza ci vuole a far il capo di compagnia: chi non lo crede provi una settimana, e protesto che gliene anderà via subito la volontà. (*parte.*

SCENA IX.

Beatrice e Petronio.

Bea. Via signor dottore, favoritemi, andiamo. Voglio che siate voi il mio cavaliere servente.

Pet.

(a) *Le mele cotte si vendono in Venezia la sera alli Teatri.*

Pet. Il cielo me ne liberi.

Bea. Per qual cagione?

Pet. Perchè in primo luogo, io non son così pazzo che voglia soggettarmi all' umore stravagante di una donna. In secondo, perchè se volessi farlo, lo farei fuori di compagnia, che chi ha giudizio porta la puzza lontano da casa; e in terzo luogo; perchè con lei farei per l' appunto la parte del Dottore nella commedia intitolata: *La Suocera, e la Nuora.*

Bea. Che vuol dire?

Pet. Per premio della mia servitù, non potrei attendere altro che un qualche disprezzo.

Bea. Sentite, io non bado a queste cose. Serventi non ne ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne, gli vorrei giovani.

Pet. Le donne s' attaccano sempre al loro peggio.

Bea. Non è peggio quello che piace.

Pet. Non s' ha da cercar quel che piace, ma quel che giova.

Bea. Veramente non siete buono da altro, che da dar de' buoni consigli.

Pet. Io son buono per dargli, ma ella a quanto veggo non è buona da ricevergli.

Bea. Quando sarò vecchia gli riceverò.

Pet. *Principiis obsta: sero medicina paratur.*

SCENA X.

Eugenio, Orazio, Placida e detti.

Bea. Buon giorno, signora Placida.

Pla. Riverisco la signora Beatrice.

Bea. Come sta? sta bene?

Pla. Benissimo per servirla. Ed ella come sta?

Bea. Eh così così. Un poco abbattuta dal viaggio.

Pla. Oh! Gran patimenti sono questi viaggi!

Bea. Mi fanno ridere quelli che dicono, che noi andiamo a spasso, a divertirci pel mondo.

Pla. Spasso eh? Si mangia male, si dorme peggio, si patisce ora il caldo e ora il freddo. Questo spasso lo lascierei pur volontieri!

Eug. Signore mie, hanno terminato i loro complimenti?

Pla. I miei complimenti gli finiscono presto.

Bea. Io pure non m' ingolfo con le cerimonie.

Ora. Sediamo dunque. Servitori, dove siete? Portate da sedere. (*I servitori portano le sedie, tutti siedono, le donne stanno vicine.*) Or ora sentiremo un poeta nuovo.

Pla. Lo sentirò volentieri.

Eug. Eccolo che viene.

Pet. Poverino! E' molto magro.

SCENA XI.

Lelio e detti.

Lel. SErvitor umilissimo a loro signori. (*Tutti lo salutano.*) Favoriscano di grazia; qual' è di queste signore la prima donna?

Ora. Ecco qui la signora Placida.

Lel. Permetta, che con tutto il rispetto eserciti un atto del mio dovere. (*le bacia la mano.*

Pla. Mi onora troppo, signore; io non lo merito.

Lel. Ella signora, è forse la seconda donna? (*a Beat.*

Bea. Per servirla.

Lel. Permetta, che ancora seco... (*come sopra.*

Bea. No certamente. (*la ritira.*

Lel. La supplico.... (*torna a provare,*

Bea. Non s' incomodi. (*come sopra.*

Lel. E' mio debito.

Bea. Come comanda. (*gliela bacia.*

Ora. Questo poeta è molto cerimonioso. (*a Eugenio.*
Eug. I poeti con le donne sono quasi tutti così. (*ad Or.*
Ora. Ella dunque è il signor Lelio, celebre compositore di commedie, non è così?
Lel. A suoi comandi. Chi è V. S., se è lecito di saperlo?
Ora. Sostengo la parte di primo amoroso, e sono il capo della compagnia.
Lel. Lasci dunque che eserciti seco gli atti del mio rispetto. (*Lo riverisce con affettazione.*
Ora. La prego, non s'incomodi. E là, dategli da sedere.
Lel. Ella mi onora con troppa bontà. (*I servi portano* (*una sedia e partono.*
Ora. Si accomodi.
Lel. Ora, se mi permette, anderò vicino a queste belle signore.
Ora. Ella sta volentieri vicino alle donne.
Lel. Vede bene. Le Muse sono femmine. Viva il bel sesso! Viva il bel sesso!
Pet. Signor poeta, gli sono servitore.
Lel. Schiavo suo. Chi è ella, mio padrone?
Pet. Il dottore per servirla.
Lel. Bravo, me ne rallegro. Ho una bella commedia fatta per lei.
Pet. Come è intolata?
Lel. Il dottore ignorante.
Pet. Mi diletto anch'io, sa ella, di comporre, ed ho fatto ancor'io una commedia.
Lel. Sì? Com'è intitolata?
Pet. Il poeta matto.
Lel. Viva il signor dottore. Madama, ho delle scene di tenerezza, fatte apposta per voi, che faranno piangere non solo gli uditori, ma gli scanni stessi. (*a Rosaura*) Signora, ho per voi delle scene di forza, che faranno battere le mani anco ai palchi medesimi. (*a Beatrice*)

Eug. (Piangere gli scanni, battere le mani ai palchi. Questo è un poeta del seicento.) *(da se.*

Ora. Favorisca di farci godere qualche cosa di bello.

Lel. Questa è una commedia a soggetto, che ho fatta in tre quarti d'ora.

Pet. Si può ben dire che è fatta precipitevolissimevolmente.

Lel. Senta il titolo: *Pantalone padre amoroso, con Arlecchino servo fedele, Brighella mezzano per interesse, Ottavio economo in villa, e Rosaura delirante per amore.* Ah, che ne dite? E' bello? Vi piace? *(alle donne.*

Pla. E' un titolo tanto lungo che non me lo ricordo più.

Bea. E' un titolo che comprende quasi tutta la compagnia.

Lel. Questo è il bello; far che il titolo serva di argomento alla commedia.

Ora. Mi perdoni, signor Lelio. Le buone commedie devono aver l'unità dell'azione; uno deve essere l'argomento, e semplice deve essere il loro titolo.

Lel. Bene. Meglio è abbondare che mancare. Questa commedia ha cinque titoli, prendete di essi qual più vi piace. Anzi fate così, ogni anno che tornate a recitarla, mutate il titolo, e avrete per cinque anni una commedia che parerà sempre nuova.

Ora. Andiamo avanti. Sentiamo come principia.

Lel. Ah Madama, gran piacere proverò io, se avrò l'onor di scrivere qualche cosa per voi! *(a Placida.*

Pla. Mi dispiace che io le farò poco onore.

Lel. Quanto mi piace la vostra idea! Siete fatta apposta per sostenere il carattere di una bellezza tiranna. *(a Beatrice.*

Bea. Signor poeta, mi burla.

Lel. Lo dico con tutto il cuore.

Pet. Signor poeta, di grazia, ha ella mai recitato?

Lel. Ho recitato nelle più celebri accademie d'Italia.

Pet. Mi pare che V. S. sia fatto appunto per le scene di caricatura.

Ora. E così, signore, si può sentire questo soggetto?

Lel. Eccomi, subito vi servo: *Atto primo, Strada. Pantalone e Dottore, scena d'amicizia.*

Ora. Anticaglia, anticaglia.

Lel. Ma di grazia ascoltatemi. *Il Dottore chiede la figlia a Pantalone.*

Eug. E Pantalone gliela promette.

Lel. Bravo, è vero. *E Pantalone gliela promette. Il Dottore si ritira. Pantalone picchia e chiama Rosaura.*

Ora. E Rosaura viene in istrada.

Lel. Sì signore; *e Rosaura viene in istrada.*

Ora. Con sua buona grazia, non voglio sentir altro. *(s'alza.*

Lel. Perchè? Cosa c'è di male?

Ora. Questa enorme improprietà di far venire le donne in istrada è stata tollerata in Italia per molti anni con iscapito del nostro decoro. Grazie al cielo l'abbiamo corretta, l'abbiamo abolita, e non si ha più da permettere sul nostro Teatro.

Lel. Facciamo così. *Pantalone va in casa della figlia, e il Dottor resta.*

Ora. E frattanto che Pantalone sta in casa, cosa deve dire il Dottore?

Lel. *Mentre Pantalone è in casa, il Dottore .... dice quel che vole. In questo,* sentite, *in questo Arlecchino servo del Dottore viene pian piano, e dà una bastonata al padrone.*

Ora. Oibò, oibò; sempre peggio.

Pet. Se il poeta facesse da Dottore, il lazzo anderebbe bene.

Ora. Che il servo bastoni il padrone, è una indegnità. Pur troppo è stato praticato da' comici questo bel lazzo, ma ora non si usa più. Si può dare maggiore ine-

inezia? Arlecchino bastona il padrona, e il padrone lo soffre perchè è faceto? Signor poeta, se non ha qualche cosa di più moderno, la prego non s' incomodi più oltre.

Lel. Sentite almeno questo dialogo.

Ora. Sentiamo il dialogo.

Lel. *Dialogo primo. Uomo prega, Donna scaccia.* Uomo. *Tu sorda più del vento, non odi il mio lamento?* Donna. *Olà, vammi lontano, insolente qual mosca, o qual tafano.* Uomo. *Idolo mio diletto...*

Ora. Non posso più.

Lel. *Abbiate compassione...*

Ora. Andategli a cantar sul colascione. (*parte*.

Lel. Donna. *Quanto più voi mi amate, tanto più mi seccate.* Uomo. *Barbaro cuore ingrato!*

Eug. Anch'io, signor poeta, son seccato. (*parte*.

Lel. Donna. *Va pure Amante insano, già tu mi preghi invano.* Uomo. *Sentimi, o donna, o dea...*

Pet. Oh mi ha fatta venire la diarrea. (*parte*.

Lel. Donna. *Fuggi, vola, sparisci.* Uomo. *Fermati, o cruda Arpìa.*

Bea. Vado via, vado via.

Lel. *Non far di me strapazzo.*

Ros. Signor poeta mio, voi siete pazzo. (*parte*.

Lel. Donna. *Non sperar da me pietà, che pietà di te non ho.* Uomo. *Se pietà da te non ho, disperato morirò.* Come! tutti si sono partiti? Mi hanno piantato? Così scherniscono un uomo della mia sorte? Giuro al cielo mi vendicherò. Farò loro vedere chi sono. Farò recitare le mie commedie a dispetto loro, e se altro luogo non troverò per esporle, le farò recitar sopra un banco in piazza da una compagnia di valorosissimi cerretani. Chi sono costoro che pretendono tutto a un tratto di rinnovare il Teatro Comico? Si danno ad intende-

dere per avere esposto al pubblico alcune commedie nuove di cancellare tutte le vecchie? Non sarà mai vero; e con le loro novità non arriveranno mai a far tanti danari, quanti ne ha fatti per tanti anni *il gran Convitato di Pietra*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Lelio ed Anselmo.

Lel. SIgnor Anselmo, son disperato.

Ans. Ma caro signor, la ghe va a proponer per prima commedia (*a*) una strazza d'un soggetto, che no l'è gnanca bon per una compagnia de' burattini.

Lel. In quanto al soggetto mi rimetto, ma il mio dialogo non lo dovevano sprezzare così.

Ans. Ma no sala che dialoghi, uscite, soliloquj, rimproveri, concetti, disperazion, tirade, le son cosse che no se usa più?

Lel.

(a) *Un cattivo scheletro di commedia*.

Lel. Ma presentemente che cosa si usa?

Ans. Commedie di carattere.

Lel. Oh delle commedie di carattere ne ho quante ne voglio.

Ans. Perchè donca no ghe n'ala proposto qualcheduna al nostro capo?

Lel. Perchè non credeva, che gl' Italiani avessero il gusto delle commedie di carattere.

Ans. Anzi l' Italia adesso corre (a) drio unicamente a sta sorte de commedie, e ghe dirò de più, che in poco tempo ha tanto profittà el bon gusto nell' animo delle persone, che adesso anca la zente (b) bassa decide francamente su i caratteri e su i difetti delle commedie.

Lel. Questa è una cosa assai prodigiosa.

Ans. Ma ghe dirò anca el perchè. La commedia l'è stada inventada per correger i vizi, e metter in ridicolo i cattivi costumi; e quando le commedie da i antichi se faceva così, tutto el popolo decideva, perchè vedendo la copia d'un carattere in scena, ogn'un trova o in se stesso, o in qualchedun'altro l'original. Quando le commedie son deventade meramente ridicole nissun ghe abbadava più, perchè col pretesto de far rider, se ammetteva i più alti, i più sonori spropositi. Adesso che se torna a pescar le commedie nel *Mare magnum* della natura, i omeni se sente (c) a bisegar in tel core, investindose della passion o del carattere che se rappresenta, i sa discerner se la passion sia ben sostenuda, se el carattere sia ben condotto, e osservà.

Lel. Voi parlate in una maniera, che parete più poeta che commediante.

Ans.

(a) *dietro*. (b) *gente*.
(c) *Soleticare*, *ricercare*, *movere*.

Ans. Ghe dirò padron. Colla maschera son Brighella, senza maschera son un omo che se non è poeta per l'invenzion, ha però quel discernimento che basta per intender el so mestier. Un comico ignorante no pol riuscir in nissun carattere.

Lel. (Ho gran timore, che questi comici ne sappiano più di me.) Caro amico, fatemi il piacere di dire al vostro capo di compagnia che ho delle commedie di carattere.

Ans. Ghe lo dirò, e la pol tornar stassera o domattina, che gh'averò parlà.

Lel. No; avrei fretta di farlo adesso.

Ans. La vede; s' ha da concertar alcune scene de commedia; adesso nol ghe poderà abbadar.

Lel. Se non mi ascolta subito, vado via, e darò le mie commedie a qualche altra compagnia.

Ans. La se comodi pur. Nu no ghe n'avemo bisogno.

Lel. Il vostro Teatro perderà molto.

Ans. Ghe vorrà pazienza.

Lel. Domani devo partire; se ora non mi ascolta, non saremo più a tempo.

Ans. La vaga a bon viazzo (*a*).

Lel. Amico per dirvi tutto col cuore sulle labbra, non ho danari, e non so come far a mangiare.

Ans. Questa l'è una bella (*b*) rason che me persuade.

Lel. Mi raccomando alla vostra assistenza; dite una buona parola per me.

Ans. Vado da sior Orazio, e spero che el vegnirà a sentir subito cossa che la gh' ha circa ai caratteri. (Ma credo che el più bel carattere da commedia sia el suo, cioè el poeta affamado.) (*da se e parte*.

SCE-

(a) *viaggio*. (b) *ragione*.

SCENA II.

Lelio, e poi Placida.

Lel. SOno venuto in una congiuntura pessima. I comici sono oggidì illuminati; ma non importa. Spirito e franchezza. Può darsi che mi riesca di far valere l'impostura. Ma ecco la prima donna che torna. Io credo di aver fatta qualche impressione sul di lei spirito.

Pla. Signor Lelio; ancora quì?

Lel. Sì, mia signora; qual invaghita farfalla, mi vo raggirando intorno al lume delle vostre pupille.

Pla. Signore, se voi seguiterete questo stile, vi farete ridicolo.

Lel. Ma i vostri libri che chiamate *generici* non sono tutti pieni di questi concetti?

Pla. I miei libri che contenevano tali concetti gli ho tutti abbruciati, e così hanno fatto tutte quelle recitanti che sono dal moderno gusto illuminate. Noi facciamo per lo più commedie di carattere premeditate: ma quando ci accada di parlare all'improvviso, si serviamo dello stile familiare, naturale e facile, per non distaccarsi dal verisimile.

Lel. Quand'è così, vi darò io delle commedie scritte con uno stile sì dolce, che nell'impararle v'incanteranno.

Pla. Basta che non sia stil antico, pieno d'*antitesi* e di *traslati*.

Lel. L'*antitesi*, forse non fa bell'udire? Il contraposto delle parole non suona bene all'orecchio?

Pla. Fin che l'*antitesi* è *figura*, va bene: ma quando diventa *vizio* è insoffribile.

Lel. Gli uomini della mia sorta sanno da i *vizi* trar le figu-

figure, e mi dà l'animo di rendere una graziosa figura di *repetizione* la più ordinaria *cacofonìa*.

Pla. Sentirò volentieri le belle produzioni dello spirito di lei.

Lel. Ah, signora Placida, voi avete ad essere la mia sovrana, la mia stella, il mio nume.

Pla. Questa *figura* mi pare *Iperbole*.

Lel. Andrò investigando con la mia più fina *rettorica* tutti i *luoghi topici* del vostro cuore.

Pla. (Non vorrei che la sua *Rettorica* intendesse di passare più oltre.) (*da se*.

Lel. Dalla vostra bellezza *argomento filosoficamente* la vostra bontà.

Pla. Piuttosto che *filosofo*, mi parete un bel *matematico*.

Lel. Mi renderò *speculativo* nelle prerogative del vostro merito.

Pla. Fallate il *conto*, siete un cattivo *aritmetico*.

Lel. Spero che con la perfezione dell'*Ottica*, potrò *speculare* la vostra bellezza.

Pla. Anche in questo siete un pessimo *astrologo*.

Lel. E possibile, che non vogliate esser *Medica* amorosa delle mie piaghe?

Pla. Sapete cosa sarò? *Un giudice legale*, che vi farà legare e condurre allo spedale de' pazzi. (Se troppo stessi con lui, farebbe impazzire ancora me. Mi ha fatto dire di quei concetti che sono proibiti, come le pistole corte.) (*parte*.

SCENA III.

Lelio, *e poi Orazio*.

Lel. QUeste principesse di teatro pretendono aver troppa sovranità su i poeti, e se non fossimo noi, non riscuoterebbero dall'udienza gli applausi. Ma

ecco

ecco il signor capo; conviene contenersi con esso con umiltà. Oh fame, fame, sei pur dolorosa!

Ora. Mi ha detto il signor Brighella che V. S. ha delle commedie di carattere, e ancorchè io non ne abbia bisogno, tuttavolta per farle piacere, ne prenderò qualcheduna.

Lel. Le sarò eternamente obbligato.

Ora. Da sedere. (*servi portano due sedie e partono*.

Lel. (Fortuna ajutami.) (*da se*.

Ora. Favoritemi, e mostratemi qualche cosa di bello.

Lel. Ora vi servo subito. Questa è una commedia tradotta dal francese, ed è intitolata....

Ora. Non occorre altro. Quando è una commedia tradotta non fa per me.

Lel. Perchè? Disprezzate voi l'opere dei Francesi?

Ora. Non le disprezzo, le odo, le stimo, le venero, ma non sono al caso per me. I Francesi hanno trionfato nell'arte delle commedie per un secolo intiero: sarebbe ormai tempo, che l'Italia facesse conoscere non essere in essa spento il seme de' buoni autori, i quali dopo i Greci, ed i Latini sono stati i primi ad arricchire, e ad illustrare il teatro. I Francesi nelle loro commedie, non si può dire, che non abbiano de' bei caratteri, e ben sostenuti, che non maneggino bene le passioni, e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi e brillanti, ma gli uditori di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Intorno ad una sola passione ben maneggiata e condotta, raggirano una quantità di periodi, i quali con la forza dell' esprimere prendono aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono che il carattere principale sia forte, originale, e conosciuto: che quasi tutte le persone che formano gli episodj sieno altrettanti caratteri; che

l'in-

l'intreccio sia mediocremente fecondo d'accidenti e di novità. Vogliono la morale mescolata coi sali e con le facezie. Vogliono il fine inaspettato, ma bene originato dalla condotta della commedia. Vogliono tante infinite cose che troppo lungo sarebbe il dirle; e solamente con l'uso, con la pratica, col tempo si può arrivar a conoscerle, e ad eseguirle.

Lel. Ma quando poi una commedia ha tutte queste buone qualità, in Italia piace a tutti?

Ora. Oh signor no. Perchè, siccome ogn'uno che va alla commedia pensa in un modo particolare, così fa in lui vario effetto, secondo il modo suo di pensare. Al malinconico non piace la barzelletta; all'allegro non piace la moralità. Questa è la ragione, per cui le commedie non hanno mai, e mai non avranno l'applauso universale. Ma la verità però si è, che quando sono buone, alla maggior parte piacciono, e quando sono cattive quasi a tutti dispiacciono.

Lel. Quand'è così, io ho una commedia di carattere di mia invenzione, che son sicuro piacerà alla maggior parte. Mi pare d'avere osservati in essa tutti i precetti, ma quando non li avessi tutti adempiuti, son certo di avere osservato il più essenziale che è quello della scena stabile.

Ora. Chi vi ha detto che la scena stabile sia un precetto essenziale?

Lel. Aristotele.

Ora. Avete letto Aristotele?

Lel. Per dirla, non l'ho letto, ma ho sentito a dire così.

Ora. Vi spiegherò io cosa dice Aristotele. Questo buon filosofo intorno alla commedia ha principiato a scrivere, ma non ha terminato, e non abbiamo di lui, sopra tal materia che poche imperfette pagine. Egli ha prescritta nella sua poetica l'osservanza della scena stabile, rispetto alla tragedia, e non ha parlato della

della commedia. Vi è chi dice, che quanto ha detto della tragedia si debba intendere ancora della commedia, e che se avesse terminato il trattato della commedia, avrebbe prescritta la scena stabile. Ma a ciò rispondesi, che se Aristotile fosse vivo presentemente, cancellerebbe egli medesimo quest' arduo precetto, perchè da questo ne nascono mille assurdi, mille improprietà, e indecenze. Due sorti di commedia distinguo: *commedia semplice*, *e commedia d'intreccio*. La commedia *semplice* può farsi in iscena stabile. La commedia d'*intreccio* così non può farsi senza durezza ed improprietà. Gli antichi non hanno avuta la facilità che abbiamo noi di cambiar le scene, e per questo ne osservavano l'unità. Noi avremo osservata l'unità del luogo sempre che si farà la commedia in una stessa città, e molto più se si farà in una stessa casa; basta che non si vada da *Napoli* in *Castiglia*, come senza difficoltà solevano praticar gli Spagnuoli, i quali oggidì principiano a correggere quest'abuso, e a farsi scrupolo della distanza e del tempo. Onde concludo, che se la commedia senza stiracchiature, o improprietà può farsi in iscena stabile, si faccia; ma se per l'unità della scena, si hanno a introdurre degli assurdi; è meglio cambiar la scena e osservare le regole del verisimile.

Lel. Ed io ho fatto tanta fatica per osservare questo precetto.

Ora. Può essere che la scena stabile vada bene. Qual' è il titolo della commedia?

Lel. *Il Padre mezzano delle proprie figliuole.*

Ora. Oimè! Cattivo argomento. Quando il Protagonista della commedia è di cattivo costume, o deve cambiar carattere contro i buoni precetti, o deve riescire la commedia stessa una scelleraggine.

Lel.

Lel. Dunque non si hanno a mettere sulla scena i cattivi caratteri per correggerli e svergognarli?

Ora. I cattivi caratteri si mettono in iscena, ma non i caratteri scandalosi, come sarebbe questo di un padre che faccia il mezzano alle proprie figliuole. E poi quando si vuole introdurre un cattivo carattere in una commedia, si mette di fianco, e non in prospetto, che vale a dire, per episodio, in confronto del carattere virtuoso, perchè maggiormente si esalti la virtù, e si deprima il vizio.

Lel. Signor Orazio, non so più cosa dire. Io non ho altro da offerirvi.

Ora. Mi spiace infinitamente, ma quanto mi avete offerto non fa per me.

Lel. Signor Orazio, le mie miserie sono grandi.

Ora. Mi rincresce, ma non so come soccorrervi.

Lel. Una cosa mi resta a offrirvi, e spero che non vi darà il cuor di sprezzarla.

Ora. Ditemi in che consiste?

Lel. Nella mia stessa persona.

Ora. Che cosa dovrei fare di voi?

Lel. Farò il comico, se vi degnate accettarmi.

Ora. (*s' alza.*) Voi vi esibite per comico? Un poeta che deve esser maestro de' comici discende al grado di recitante? Siete un impostore: e come siete stato un falso poeta, così sareste un cattivo comico. Onde rifiuto la vostra persona come ho le opere vostre già rifiutate, dicendovi per ultimo che v' ingannate, se credete che i comici onorati, come noi siamo, diano ricetto a' vagabondi. (*parte.*

Lel. Vadano al diavolo i soggetti, le commedie, e la poesia. Era meglio che mi mettessi recitare alla prima. Ma ora il capo mi scaccia, e non mi vuole; chi sa? col mezzo del signor Brighella può essere che mi accetti. Tant' è; mi piace il teatro.

Se

Se non son buono per comporre, mi metterò a recitare. Come quel buon soldato, che non potendo essere capitano, si contentò del grado di tamburino.

SCENA IV.

Il Suggeritore con fogli in mano, e cerino acceso, poi Placida, ed Eugenio.

Sug. ANimo, signori, che l'ora viene tarda. Vengano a provare le loro scene. Tocca a *Rosaura*, e *Florindo*.

Pla. Eccomi son pronta.

Eug. Son quì. Suggerite. *(al suggeritore.*

Pla. Avvertite bene, signor suggeritore: dove so la parte, suggerite piano, dove non la so, suggerite forte.

Sug. Ma come farò io a conoscere dove la sa, e dove non la sa?

Pla. Se sapete il vostro mestiere, l'avete a conoscere. Andate, e se mi farete sbagliare, povero voi.

Sug. (Già è l'usanza de' commedianti: quando non sanno la parte danno la colpa al suggeritore.) *(entra, e va a suggerire.*

SCENA V.

Rosaura, e Florindo (a).

Ros. *CAro Florindo, mi fate torto, se dubitate della mia fede. Mio padre non arriverà mai a disporre della mia mano.*

Flo. *Non mi fa temer vostro padre, ma il mio. Può darsi*

(*a*) Due parti della commedia, che provano, recitate da Placida, ed Eugenio.

darsi che il signor Dottore, amandevi teneramente, non voglia la vostra rovina; ma l'amore che ha per voi mio padre, mi mette in angoscia, e non ho cuore per dichiararmi ad esso rivale.

Ros. *Mi credete voi tanto sciocca, che voglia consentire alle nozze del signor Pantalone? Ho detto, che sarò sposa in casa Bisognosi, ma fra me intesi del figliuolo, e non del padre.*

Flo. *Eppure egli si lusingava di possedervi, e guai a me, se discoprisse la nostra corrispondenza.*

Ros. *Terrò celato il mio amore fino a tanto, che dal mio silenzio mi venga minacciata la vostra perdita.*

Flo. *Addio, mia cara, conservatemi la vostra fede.*

Ros. *E mi lasciate sì tosto?*

Flo. *Se il vostro genitore vi sorprende, sarà svelato ogni arcano.*

Ros. *Egli non viene a casa per ora.*

SCENA VI.

Pantalone, e detti.

Pan. (di dentro.) O *De casa, se pol vegnir?*

Flo. *Oimè! mio padre.*

Ros. *Nascondetevi in quella camera.*

Flo. *Verrà a parlarvi d'amore.*

Ros. *Lo seconderò per non dar sospetto.*

Flo. *Secondatelo fino a certo segno.*

Ros. *Presto, presto, partite.*

Flo. *Oh amor fatale, che mi obbliga ad esser geloso di mio padre medesimo.* (si ritira.

Pan. *Gh'è nissun? Se pol vegnir?*

Ros. *Venga, venga, signor Pantalone.*

Pan.

Pan. *Siora Rosaura, patrona reverita. Xela sola?* (a)

Ros. *Sì, signore, son sola. Mio padre è fuori di casa.*

Pan. *Se contentela, che me ferma un pochetto con ela, o vorla, che vaga via?*

Ros. *Ella è il padrone di andare, e di stare, a suo piacere.*

Pan. *Grazie, la mia cara fia.* (b) *Benedetta quella bocchetta, che dise quelle belle parole.*

Ros. *Mi fa ridere, signor Pantalone.*

Pan. *Cuor allegro el ciel l'ajuta. Gh'ho gusto che ridè; che stè allegra, e quando ve vedo de bona voggia, sento propriamente, che el cuor me bagola.* (c)

Ros. *M'immagino, che sarà venuto per ritrovare mio padre.*

Pan. *Nò, colonna mia,* (d) *no speranza mia, che no son vegnù per el papà, son vegnù per la tata.* (e)

Ros. *E chi è questa tata?*

Pan. *Ah furbetta! Ah ladra de sto cuor! Lo savè, che spaseme, che moro per vù.*

Ros. *Vi sono molto tenuta del vostro amore.*

Pan. *Alle curte. Za che semo soli, e nissun ne sente, ve contenteu, ve degneu de accompagnarve in matrimonio co mi?*

Ros. *Signore, bisognerà parlarne a mio padre.*

Pan. *Vostro sior pare xe mio bon amigo, e spero che nol me dirà de no. Ma vorave sentir da vù, le mie care viscere, de parole, che consolasse il mio povero cuor. Vorave che vu me disessi: sior sì, sior Pantalon, le torò, ghe voggie tutto el mio ben; sibben, che l'è vecchio, el me* (f) *piase tanto; se me*

(*a*) è ella sola?

(*b*) figlia. Cara fia, cioè cara figlia, è frase Veneziana amorosa, che s'usa con persone grate.

(*c*) giubila. (*d*) lo stesso che cara fia.

(*e*) termine, con cui i bambini chiamano le sorelle.

(*f*) piace.

me disè cusì, me fe andar in bruo de lasagne (a)

Ros. *Io queste cose non le so dire.*

Pan. *Disè, fia mia, aveu mai fatto l'amor?*

Ros. *No, signore, mai.*

Pan. *No savè, come che se fazza a far l'amor?*

Ros. *Non lo so, in verità.*

Pan. *Ve l'insegnerò mi, cara, ve l'insegnerò mi.*

Ros. *Queste non mi pajon cose per la sua età.*

Pan. *Amor no porta rispetto a nissun. Tanto el ferisce i zoveni, quanto i vecchi; e tanto i vecchi, quanto i zoveni bisogna compatirli co i xe innamorai.*

Flo. *Dunque abbiate compassione anche a me se sono innamorato.*

Pan. *Come? Quà ti xe?* (b)

Flo. *Sì signore, son quì per quella stessa cagione, che fa quì essere voi.*

Pan. *Confesso el vero, che tremo dalla colera, e dal rossor, vedendo in fazza de mio fio* (c) *scoverte le mie debolezze. Xe granda la temerità de comparirme davanti in tuna congiuntura tanto pericolosa: ma sta sorpresa, st'o scoprimento servirà de fren ai to dessegni, e alle mie passion. Per remediar al mal esempio, che t'ho dà* (d) *in sta occasion, sappi, che me condanno da mi medesimo, che confesso esser stà troppo debole, troppo facile, troppo matto. Se ho dito, che i vecchi, e che i zoveni, che s'innamora, merita compatimento, l'è stà un trasporto dell' amorosa passion. Per altro i vecchi, che gha fioi* (e), *no i s'ha da innamorar con pregiudizio della so fameggia. I fioi, che gh'ha pare,* (f) *no i s'ha da incapriziar senza el consenso de quello, che li ha messi*

(*a*) in brodo di maccheroni. (*b*) quì tu sei?
(*c*) figlio. (*d*) che ti ho dato. (*e*) figliuoli.
(*f*) padre.

messi al mondo. Onde fora tutti do de sta casa. Mi per eleziòn, ti per obbedienza. Mi per rimediar al scandalo, che t'ho dà, ti per imparar a viver con cautela, con più giudizio, con più rispetto a to pare.

Flo. *Ma, signore...*

Pan. *Animo, digo, fora subito de sta casa.*

Flo. *Permettetemi....*

Pan. *Obedisci, o te trarrò zoso dela scala con le mie man.*

Flo. (*Maledettissima gelosia, che mi rendesti impaziente.*) (parte.

Pan. *Siora Rosaura, no so cossa dir. V'ho volesto ben, ve ne voggio ancora, e ve ne vorrò. Ma un momento solo ha deciso de vu, e de mi. De vu, che no sarè più tormentada da sto povero vecchio: de mi, che morirò quanto prima, sacrificando la vita al mio decoro, alla mia estimazion.* (parte.

Ros. *Oimè, qual gelo mi ricerca le vene? In qual agitazione si ritrova il mio cuore?* Dite piano, che la parte la so. *Florindo, scoperto dal padre, non verrà più in mia casa, non sarà più il mio sposo? Ahi, che il dolore mi uccide! Ahi, che l'affanno...* Suggerite che non me ne ricordo. *Ahi che l'affanno mi opprime. Infelice Rosaura, e potrai vivere senza il tuo diletto Florindo? E soffrirai questa dolorosa...* Zitto. *Questa dolorosa separazione? Ah no! A costo di perder tutto, a costo di perigli, e di morte, voglio andare in traccia dell'idol mio, voglio superare l'avverso... l'avverso fato... E voglio far conoscere al mondo...* Maledetto suggeritore, che non si sente, non voglio dir altro. (*parte.*

SCENA VII.

Il Suggeritore, col libro in mano, poi Vittoria.

Sug. Animo *Colombina*. Tocca *a Colombina*, e poi ad *Arlecchino*. Non la finiscono mai. Maledetto questo mestiere! Bisogna star quì tre, o quantt' ore a sfiatarsi, e poi i signori comici sempre gridano, e non si contentano mai. Sono vent' ore sonate, e sa il cielo se il signor capo di compagnia mi darà nè meno da pranzo. Colombina. (*chiama forte.*

Vit. Son quì, son quì.

Sug. Animo, che è tardi. (*entra, e va a suggerire.*

Col. *Povera signora Rosaura, povera la mia padrona! Che cosa mai ha che piange, e si dispera? Eh so ben io cosa vi vorrebbe pel suo male. Un pezzo di giovinotto ben fatto, che le facesse passare la malinconia. Ma il punto sta, che anch' io ho bisogno dello stesso medicamento. Arlecchino e Brighella sono ugualmente accesi delle mie strepitose bellezze, ma non saprei a qual di lor dar dovessi la preferenza. Brighella è troppo furbo, Arlecchino è troppo sciocco. L' accorto vorrà fare a modo suo, l' ignorante non saprà fare a modo mio; col furbo starò male di giorno, e collo sciocco starò male di notte. Se vi fosse qualcheduno, a cui potessi chiedere consiglio, glielo chiederei volentieri.*

SCE-

SCENA VIII.

Brighella, e Arlecchino, che ascoltano, e detta.

Col. *Basta; andrò girando per la città, e a quante donne incontrerò, voglio domandare, se sia meglio prendere un marito accorto, e un marito ignorante.*

Bri. *Accorto, accorto.* (s' avanza.

Arl. *Ignorante, ignorante.* (s' avanza.

Col. *Ognuno difende la propria causa.*

Bri. *Mi digho el vero.*

Arl. *Mi gh' ho rason.*

Bri. *E te lo proverò con argomenti in forma.*

Arl. *E mi lo proverò con argomenti in scarpa.* (a)

Col. *Bene, chi di voi mi persuaderà sarà mio Marito.*

Bri. *Mi, come omo accorto, sfadigherò, suderò, perchè in casa no te manca mai da magnar.*

Col. *Questo è un buon capitale.*

Arl. *Mi come omo ignorante, che no sa far gnente, lasserò, che i boni amici porta in casa da magnar, e da bever.*

Col. *Anche così potrebbe andar bene.*

Bri. *Mi, come omo accorto, che sa sostegnir el ponto d' onor, te farò respettar da tutti.*

Col. *Mi piace.*

Arl. *Mi, come omo ignorante e pacifico, farò, che tutti te voja ben.* (b)

Col. *Non mi dispiace.*

Bri. *Mi, come omo accorto, regolerò perfettamente la casa.*

Col. *Buono.*

Arl.

(*a*) facezia, contraponendo la scarpa alla forma.

(*b*) ti vogliano bene.

Arl. *Mi, come omo ignorante, lasserò che ti la regoli ti.*
Col. *Meglio.*
Bri. *Se ti vorrà divertirte, mi te condurrò da per tutto.*
Col. *Benissimo.*
Arl. *Mi, se ti vorrà andar a spasso, te lasserò andar sola dove ti vol.*
Col. *Ottimamente.*
Bri. *Mi, se vederò che qualche zerbinotto vegna per insolentarte, lo scazzerò colle brutte.*
Col. *Bravo.*
Arl. *Mi, se vederò qualchedun, che te zira d'intorno, darò logo alla fortuna.*
Col. *Bravissimo.*
Bri. *Mi se troverò qualchedun in casa el copperò.* (a)
Arl. *E mi torrò el candelier, e ghe farò luse.*
Bri. *Cossa dixeu?*
Arl. *Cossa te par?*
Col. *Ora, che ho sentite le vostre ragioni, concludo, che Brighella pare troppo rigoroso, e Arlecchino troppo paziente. Onde, fate così; impastatevi tutti due, fate di due pazzi un savio, ed allera vi sposerò.* (parte.
Bri. *Arlecchino?*
Arl. *Brighella?*
Bri. *Com' ela?*
Arl. *Com' ela?*
Bri. *Ti, che ti è un maccaron, ti te pol impastar facilmente.*
Arl. *Piuttosto ti, che ti è una lasagna senza dretto, e senza roverso.*
Bri. *Basta, no l'è mio decoro, che me metta in competenza con ti.*
Arl. *Sastu cossa, che podemo far? Colombina sa fa' la furba, e l'accorta, quando che la vol; ergo impastemo-*

(a) lo accoperò.

stemose tutti do con ela, e faremo de tre paste una pasta da far biscotto per le Galere. (parte.

SCENA IX.

Brighella, poi Orazio, ed Eugenio.

Bri. *Costù per quel che vedo, l'è goffo, e destro; ma no saria mio decoro, che me lassasse da lù superar. Quà ghe vol spirito, ghe vol inzegno. Qual piloto, che trovandose in alto mar colla nave, osservando dalla bussola della calamita, che el vento sbalza da garbin a sirocco, ordena ai marineri zirar le vele; così anca mi, ai marineri dei mii pensieri...*

Ora. Basta così, basta così.

Ans. Obbligatissimo alle sue grazie. Perchè no volela (*a*) che fenissa la mia scena?

Ora. Perchè queste comparazioni, queste allegorie non si usano più.

Ans. E pur quando le se fa, la zente sbatte le man.

Ora. Bisogna vedere chi è, che batte. La gente dotta non s'appaga di queste freddure. Che diavolo di bestialità! Paragonare l'uomo innamorato al piloto, che è in mare, e poi dire: *I marinari dei miei pensieri!* Queste cose il poeta non le ha scritte. Questo è un paragone recitato di vostra testa.

Ans. Donca non ho da dir paralleli?

Ora. Signor no.

Ans. Non ho da cercar allegorie?

Ora. Nemmeno.

Ans. Manco fadiga, e più sanità. (*parte.*

SCE-

(*a*) perchè non vuole.

SCENA X.

Orazio, ed Eugenio.

Ora. VEdete? Ecco la ragione, per cui bisogna procurar di tenere i commedianti legati al premeditato, perchè facilmente cadono nell'antico, e nell'inverisimile.

Eug. Dunque s'hanno d'abolire intieramente le commedie all'improvviso?

Ora. Intieramente no; anzi va bene, che gl'Italiani si mantengano in possesso di far quello, che non hanno avuto coraggio di far le altre nazioni. I Francesi sogliono dire, che i comici Italiani sono temerarj, arrischiandosi a parlare in pubblico all'improvviso, ma questa, che può dirsi temerità ne'comici ignoranti, è una bella virtù ne' comici virtuosi: e ci sono tuttavia de' personaggi eccellenti, che ad onor dell'Italia, e a gloria dell'arte nostra, portano in trionfo con merito, e con applauso l'ammirabile prerogativa di parlare *a soggetto* (a), con non minore eleganza di quello che potesse fare un poeta scrivendo.

Eug. Ma le maschere ordinariamente patiscono a dire il premeditato.

Ora. Quando il premeditato è grazioso, e brillante, bene adattato al carattere del personaggio, che deve dirlo, ogni buona maschera volentieri lo impara.

Eug. Dalle nostre commedie di carattere non si potrebbero levar le maschere?

Ora. Guai a noi, se facessimo una tal novità: non è ancor tempo di farla. In tutte le cose non è da met-

(a) *all'improvviso.*

mettersi di fronte contro all'universale. Una volta il popolo andava alla commedia solamente per ridere, e non voleva vedere altro che le maschere in scena: e se le parti serie facevano un dialogo un poco lungo, s'annojavano immediatamente: ora si vano avvezzando a sentir volentieri le parti serie, e godono le parole, e si compiacciono degli accidenti, e gustano la morale, e ridono dei sali, e dei frizzi, cavati dal serio medesimo, ma vedono volentieri anche le maschere, e non bisogna levarle del tutto, anzi convien cercare di bene allogarle, e di sostenerle con merito nel loro carattere ridicolo, anche a fronte del serio più lepido e più grazioso.

Eug. Ma questa è una maniera di comporre assai difficile.

Ora. È una maniera ritrovata, non ha molto, alla di cui comparsa tutti si sono invaghiti, e non andrà gran tempo, che si sveglieranno i più fertili ingegni a migliorarla, come desidera di buon cuore, chi l'ha inventata.

SCENA XI.

Petronio, e detti.

Pet. SErvitor di lor signori.

Ora. Riverisco il signor Petronio.

Pet. Voleva provar ancor io le mie scene: ma parmi che ci sia poco buona disposizione.

Ora. Per questa mattina basta così. Proveremo qualche altra cosa dopo pranzo.

Pet. Io sto lontano di casa; mi rincresce aver d'andare, e tornare.

Eug. Eh resterete quì a pranzo dal signor Orazio; già faccio conto di restarci ancor io.

Ora. Padroni, s'accomodino.

SCE-

SCENA XII.

Il Suggeritore dalla scena, e poi Anselmo, Lelio, e detti.

Sug. QUand'è così, starò anch'io a ricevere le sue grazie. *(ad Ora.*

Ora. Sì signore, mi maraviglio. *(il Sug. entra.*

Ans. Sior Orazio, so che l'ha tanta bontà per mi, che nò la me negherà una grazia.

Lel. *(Fa riverenza .)*

Ora. Dite pure, in quel che posso vi servirò.

Lel. *(Come sopra.)*

Ans. L'è quà el sior Lelio. El desidera de far el comico; el gha del spirito e dell'abilità: sta compagnia la gh'ha bisogno d'un altro moroso; la me fazza sta finezza, la lo riceva in grazia mia.

Lel. *(Come sopra.*

Ora. Per compiacere il mio caro signor Anselmo, lo farei volentieri: ma chi mi assicura, che possa riuscire?

Ans. Femo cusì, provemolo. Se contentela sior Lelio de far una piccola prova?

Lel. Sono contentissimo. Mi rincresce, che ora non posso, mentre non avendo bevuto la cioccolata, sono di stomaco, e di voce un poco debole.

Ora Faremo così: torni dopo pranzo, e si proverà.

Lel. Ma frattanto dove avrei io d'andare?

Ora. Vada a casa, poi torni.

Lel. Casa io non ho.

Ora. Ma dove è allogiato?

Lel. In nessun luogo.

Ora. Quant'è, ch'è in Venezia?

Lel. Da jeri in qua.

Ora. E dove ha mangiato jeri?

Lel.

Lel. In nessun luogo.
Ora. Jeri non ha mangiato?
Lel. Nè jeri, nè stamattina.
Ora. Ma dunque come farà?...
Eug. Signor poeta, venga a pranzo dal capo di compagnia.
Lel. Riceverò le sue grazie, signor capo, perchè questi appunto son gl'incerti de' poeti.
Ora. Io non la ricevo per poeta, ma per comico.
Pet. Venga, venga, signore, questo è un incerto anche dei comici quando si fa la prova.
Ora. Oh mi perdoni! Mi tornerebbe un bel conto.
Lel. Questa è fatta, non se ne parla più. Oggi vedrà la mia abilità.
Pet. E la principieremo a vedere alla tavola.

SCENA XIII.

Vittoria, e detti.

Vit. SIgnor Orazio, è arrivata alla porta una forestiera piena di ricciolini, tutta brio, e col tabarrino, col cappellino, e domanda del capo di compagnia.
Ora. Venga avanti.
Lel. Non sarebbe meglio riceverla dopo desinare?
Ora. Sentiamo cosa vuole.
Vit. Ora la facciamo passare.
Ora. Mandiamo un servitore.
Vit. Eh io son la serva da burla, la farò anche davvero.
(*parte*.

SCENA XIV.

Placida, Beatrice, e detti.

Pla. GRand'aria! grand'aria!
Bea. Bellezze grandi! bellezze grandi!

Ora.

Ora. Che cosa c'è, signore mie?

Pla. Vien su dalla scala una forestiera, che incanta.

Bea. Ha il servitore colla livrea; sarà qualche gran signora.

Ora. Or ora la vedremo. Eccola.

SCENA XV.

Eleonora con un servitore, e detti.

Ele. SErva a lor signori.

Ora. Servitor ossequiosissimo, mia signora. (*le donne le fanno riverenza, e tutti gli uomini stanno col cappello in mano.*)

Ele. Sono comici lor signori?

Ora. Sì signora, per servirla.

Ele. Chi è il capo della compagnia?

Ora. Io per obbedirla.

Ele. E questa è la prima donna? (*verso Placida.*

Pla. A suoi comandi. (*con una riverenza.*

Ele. Brava! so che vi fate onore.

Pla. Grazia alla sua bontà.

Ele. Io pure vado volentieri alle commedie, e quando vedo buffonerie, rido come una pazza.

Ora. Ci favorisca di grazia, acciò ch'io non mancassi del mio dovere: mi dica con chi ho l'onor di parlare.

Ele. Son virtuosa di musica. (*Tutti si guardano fra di loro, e si mettono il cappello in testa.*)

Ora. Ella è dunque una cantatrice?

Ele. Sono virtuosa di musica.

Ora. Insegna forse la musica?

Ele. No, signore, canto.

Ora. Dunque è cantatrice.

Pla. Fate voi da prima donna? (*ad Eleon.*

Ele. Qualche volta.

Pla.

Pla. Brava! vi verrò a vedere. (*burlandola*.
Pet. Anch'io, signora, quando sento le smorfie delle cantatrici, crepo dalle risa.
Lel. Perdoni in grazia; non è ella la signora Eleonora?
Ele. Sì signore, per l'appunto.
Lel. Non si ricorda, che ha recitato in un mio dramma?
Ele. Dove? Non mi sovvienne.
Lel. A Firenze.
Ele. Il dramma com'era intitolato?
Lel. *La Didone in Bernesco*.
Ele. Sì signore, è vero. Io faceva la prima parte. Anzi l'impresario andò fallito per cagione del libro.
Lel. Tutti dicevano a cagione della prima donna; per altro mi rimetto.
Bea. Dunque ella recita in opere buffe?
Ele. Sì signora, qualche volta.
Bea. E viene a ridere delle buffonerie dei commedianti?
Ele. Vi dirò. Mi piace tanto il vostro modo di trattare, che verrei volentieri ad unirmi con voi.
Ora. Vuol fare la commediante?
Ele. Io la commediante!
Ora. Ma dunque cosa vuol fare con noi?
Ele. Verrò a cantar gl'intermezzi.
Ora. Obbligatissimo alle sue grazie.
Ele. Il compagno lo troverò io, e con cento zecchini vi assolverete dalla spesa di tutti due.
Ora. Non più di cento zecchini?
Ele. Viaggi, alloggi, piccolo vestiario, queste sono cose, che ci s'intendono.
Ora. Eh benissimo; cose, che si usano.
Ele. G'intermezzi gli abbiamo noi; ne faremo quattro per obbligo in ogni piazza, e volendone di più, ci farete un regalo di dieci zecchini per ogni muta.
Ora. Anche quì non c'è male.
Ele. L'orchestra poi deve esser sufficiente.

Ora.

Ora. Questo s' intende.

Ele. Abiti nuovi.

Ora. Ho il sarto in casa.

Ele. Il mio staffiere fa la parte muta, e si contenterà di quello che gli darete.

Ora. Anche il servitore è discreto.

Ele. La cosa è aggiustata, mi pare.

Ora. Aggiustatissima.

Ele. Dunque..!

Ora. Dunque signora noi non abbiamo bisogno di lei.

Tutti. Bravo, bravo! (*con allegria.*

Ele. Come! Mi disprezzate così?

Ora. Cosa credete, signora mia, che i comici abbiano bisogno per far fortuna, dell' ajuto della musica? Pur troppo per qualche tempo l' arte nostra si è avvilita a segno di mendicar dalla musica i suffragi per tirar la gente al teatro. Ma grazie al cielo si sono tutti disingannati; io non voglio entrare nel merito, o nel demerito de' professori di canto, ma vi dico, che tanto è virtuoso il musico, quanto il comico, quand' ognuno sappia il suo mestiere: con questa differenza, che noi per comparire, dobbiamo studiare per necessità, ma voi altre vi fate imboccare un pajo di arie, come i pappagalli, e a forza d'impegni vi fate batter le mani. Signora virtuosa, la riverisco. (*parte.*

Ele. Ecco quì. I comici sono sempre nemici dei virtuosi di musica.

Pla. Non è vero, signora, non è vero. I comici sanno rispettare quei musici, che hanno del merito, e della virtù: ma i musici di merito, e virtuosi rispettano altresì i comici onorati e dabbene. Se foste voi una virtuosa di grido, non verreste a offerirvi a cantare gl' intermezai nella commedia. Ma quando ciò vi riuscisse, avreste migliorato assai di

condi-

condizione, mentre è molto meglio vivere fra comici mediocri, come siamo noi, che fra i cattivi musici, coi quali sarete finora stata: signora virtuosa, a lei m' inchino. (*parte*.

Ele. Questa prima donna avrà fatto da principessa, e si crede di essere ancora tale.

Bea. Come voi, che avrete veduti i cartoni di qualche libro di musica, e vi date a credere di essere virtuosa. È passato il tempo, signora mia, che la musica si teneva sotto i piedi l'arte comica. Adesso abbiamo il teatro pieno di nobiltà, e se prima venivano da voi per ammirare, e da noi per ridere: ora vengono da noi per goder la commedia, e da voi per far la conversazione. (*parte*.

Ele. Sono ardite davvero queste commedianti. Signori miei, non mi credeva d'avere un simile trattamento.

Eug. Sareste stata meglio trattata, se foste venuta con miglior maniera.

Ele. Noi altre virtuose parliamo quasi tutte così.

Eug. E noi altri comici rispondiamo così. (*parte*.

Ele. Sia maledetto quando son quì venuta.

Pet. Certo, che ha fatto male a venire a sporcare i virtuosi suoi piedi sulle tavole della commedia.

Ele. Voi, chi siete?

Pet. Il Dottore per servirla.

Ele. Dottor di commedia.

Pet. Com'ella virtuosa di teatro.

Ele. Che vuol dire: Dottore senza dottrina.

Pet. Che vuol dire: Virtuosa senza saper nè leggere, nè scrivere. (*parte*.

Ele. Ma questo è troppo; se quì resto, ci va della mia riputazione. Staffiere, voglio andar via.

Ans. Siora virtuosa, se la volesse restar servida a magnar i risi coi commedianti, l'è padrona.

Ele. Oh voi siete un uomo proprio, e civile.

Ans. Mi no son padron de casa, ma el capo de compagnia l'è tanto mio amigo, che se ghe la condurrò, so che el la vederà volontiera.

Ele. Ma le donne mi perderanno il rispetto.

Ans. Basta, che la se contegna con prudenza, e la vederà, che tutte le ghe farà ciera.

Ele. Andate, ditelo al capo di compagnia, e s'egli m' invita, può essere, che mi lasci indurre a venire.

Ans. Vado subito. (Ho inteso. La musica de sta padrona, l'è compagna della poesia del sior Lelio. Fame tanta, che fa paura.) (*parte*.

Lel. Signora Eleonora, a me che sono vostro conoscente, e amico, potete parlare con libertà. Come vanno le cose vostre?

Ele. Male assai. L'impresario dell'opera, in cui io recitava, è fallito; ho perduto la paga, ho dovuto far il viaggio a mie spese; e per dirvi tutto, non ho altro, che quello, che mi vedete intorno.

Lel. Anch'io, signora mia, sono nello stesso caso, e se volete prendere il partito, che ho preso io, starete bene ancor voi.

Ele. A che cosa vi siete voi appigliato?

Lel. A fare il comico.

Ele. Ed io dovrò abbassarmi a tal segno?

Lel. Signora mia, come state d'appetito?

Ele. Alquanto bene.

Lel. Ed io benissimo. Andiamo a desinare, che poi ne parleremo.

Ele. Il capo di compagnia non mi ha mandato l'invito.

Lel. Non importa. Andiamo, che è galantuomo. Non vi rifiuterà.

Ele. Ho qualche difficoltà.

Lel. Se avete difficoltà voi, non l'ho io. Vado a sentire l'armonia de' cucchiai, che è la più bella musica di questo mondo.

Ele.

Ele. Staffiere, che facciamo?
Sta. Io ho una fame, che non posso più.
Ele. Andiamo, o non andiamo?
Sta. Andiamo per amor del cielo.
Ele. Bisognerà superar la vergogna. Ma che farò? Mi lascierò persuadere a far la comica? Mi regolerò secondo la tavola de' commedianti. Già, per dirla, è tutto teatro; e di cattiva musica, può essere, ch' io diventi mediocre comica. Quante mie compagne farebbero così, se potessero! È meglio guadagnarsi il pane colle sue fatiche, che dar occasione di mormorare. *(parte collo Staffiere.*

Fine dell' Atto Secondo.

Teat. Com. At. III. ſc. Ult.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orazio, ed Eugenio.

Eug. ORa la compagnia è veramente compiuta. Il signor Lelio, e la signora Eleonora suppliscono a due persone, ch'erano necessarie.

Ora. Chi sa se saranno buoni da recitare?

Eug. Gli proverete; ma io giudico, che abbiano a riuscire ottimamente.

Ora. Poi converrà osservare il loro modo di vivere. Uno ha in capo la poesia, e l'altra la musica: non vorrei che m'inquietassero colle loro idee. Sapete, ch' io soprattutto fo capitale della quiete nella mia com-

compagnia, che stimo più un personaggio di buoni costumi, che un bravo comico, che sia torbido, e di mal talento.

Eug. E così va fatto. La buona armonia fra' compagni contribuisce al buon esito delle commedie. Dove sono dissensioni, gare, invidie, gelosie, tutte le cose vanno male.

Ora Io non so come la signora Eleonora siasi indotta in un momento a voler far la comica.

Eug. La necessità la conduce a procacciarsi questo poco di pane.

Ora. Quando sarà rimessa in buono stato, farà come tanti altri, non si ricorderà del benefizio, e ci volterà le spalle.

Eug. Il mondo è sempre stato così.

Ora. L'ingratitudine è una gran colpa.

Eug. Eppure tanti sono gl'ingrati.

Ora. Osservate il signor Lelio, che medita qualche cosa per far prova della sua abilità.

Eug. Ora verrà da voi a farsi sentire. Non gli voglio dar soggezione.

Ora. Sì, fate bene a partire. Andate dalla signora Eleonora, e quando mi sarò sbrigato dal poeta, mandatemi la virtuosa.

Eug. Poeta salvatico, e virtuosa ridicola. (*parte*.

SCENA II.

Orazio, e poi Lelio.

Ora. Il signor Lelio viene con passo grave. Farà probabilmente qualche scena.

Lel. *Sono stato per rivedere la mia bella, e non avendo avuto la fortuna di ritrovarla, voglio portarmi a rintracciarla al mercato.*

Ora. Signor Lelio, con chi intendete di parlare?

Lel. Non vedete, ch'io recito?

Ora. Capisco, che recitate: ma recitando, con chi parlate?

Lel. Parlo da me stesso. Questa è un' uscita, un soliloquio.

Ora. E parlando da voi medesimo, dite: *Sono stato a riveder la mia bella?* Un uomo da se stesso, non parla così. Pare, che venghiate in iscena a raccontare a qualche persona dove siete stato.

Lel. Ebbene, parlo col popolo.

Ora. Quì vi voleva. E non vedete, che col popolo non si parla? Che il comico deve immaginarsi, quando è solo, che nessuno lo senta, e che nessuno lo veda? Quello di parlare col popolo è un vizio intollerabile, e non si deve permettere in verun conto.

Lel. Ma se quasi tutti quelli, che recitano all' improvviso fanno così. Quasi tutti, quando escono soli vengono a raccontare al popolo dove sono stati, o dove vogliono andare.

Ora. Fanno male, malissimo, e non si devono seguitare.

Lel. Dunque non si faranno mai soliloquj.

Ora. Signor sì, i soliloquj sono necessarj per ispiegare gl' interni sentimenti del cuore, dar cognizione al popolo del proprio carattere, mostrar gli effetti, e i cambiamenti delle passioni.

Lel. Ma come si fanno i soliloquj senza parlare al popolo?

Ora. Con una somma facilità: sentite il vostro discorso regolato, e naturale. In vece di dire: *Sono stato dalla mia bella, e non l'ho ritrovata: voglio andarla a ricercare ec.* Si dice così, *Fortuna ingrata, tu che mi vietasti il contento di rivedere nella propria casa il mio bene, concedimi che possa rinvenirla...*

Lel. Al mercato.

Ora. Oh questa è più graziosa! Volete andare a ritrovare la vostra bella al mercato?

Lel. Sì signore, al mercato. Mi figuro, che la mia bel-

la

la sia una rivendugliola, e se mi aveste lasciato finire, avreste sentito nell'argomento, chi sono io' chi è colei, come ci siamo innamorati, e come penso di conchiudere le nostre nozze.

Ora. Tutta questa roba volevate dire da voi solo? Vi serva di regola, che mai non si fanno gli argomenti della commedia da una sola persona, non essendo verisimile, che un uomo, che parla solo, faccia a se stesso l'istoria de' suoi amori, o de'suoi accidenti. I nostri comici solevano per lo più nella prima scena far dichiarare l'argomento o dal Pantalone col Dottore, o dal padrone col servo, o dalla donna con la cameriera. Ma la vera maniera di far l'argomento delle commedie senza annojare il popolo, si è di dividere l'argomento stesso in più scene, e a poco a poco andarlo dilucidando, con piacere, e con sospresa degli ascoltanti.

Lel. Orsù, signor Orazio, all'improvviso non voglio recitare. Voi avete delle regole, che non sono comuni, ed io, che sono principiante, le so meno degli altri. Reciterò nelle commedie studiate.

Ora. Bene; ma vi vuol tempo avanti che impariate una parte, e che io vi possa sentire.

Lel. Vi reciterò qualche cosa del mio.

Ora. Benissimo: dite su, che v'ascolto.

Lel. Vi reciterò un pezzo di commedia in versi.

Ora. Recitateli pure. Ma ditemi in confidenza, sono vostri?

Lel. Ho paura di no.

Ora. E di chi sono?

Lel. Ve lo dirò poi. Questa è una scena, che fa il padre colla figlia, persuadendola a non maritarsi.

Figlia che mi sei cara quanto mai
Dir si possa, e per te sai quanto ho fatto,
Prima di vincolarti col durissimo

Laccio del matrimonio, ascolta quanti
Pesi trae seco il conjugal diletto.
Bellezza, e gioventù, preziosi arredi
Della femmina, son dal matrimonio
Oppressi, e posti in fuga innanzi al tempo.
Vengono i figli. Oh dura cosa i figli!
Il portarli nel seno, il darli al mondo,
L'allevarli, il nudrirli son tai cose,
Che fanno inorridir! Ma chi t'accerta,
Che il marito non sia geloso, e voglia
A te vietar quel, ch'egli andrà cercando?
Pensaci, figlia, pensaci, e poi quando
Avrai meglio pensato, sarò padre
Per compiacerti, come ora lo sono
Per consigliarti.

Ora. Questi effettivamente non pajono versi.

Lel. Volete sentire se sono versi? Ecco, udite, come si fanno conoscere quando si vuole. (*Recita i medesimi versi declamandoli per far conoscere il metro.*)

Ora. È vero sono versi, e non parevano versi. Caro amico, ditemi di chi sono?

Lel. Voi li dovreste conoscere.

Ora. Eppure non li conosco.

Lel. Sono dell'autore delle vostre commedie.

Ora. Com'è possibile, s'egli non ha ancora fatto commedie in versi?

Lel. Effettivamente non ne voleva fare; ma a me, che sono poeta mi ha confidato questa sua scena.

Ora. Dunque lo conoscete?

Lel. Lo conosco, e spero arrivar anch'io a comporre delle commedie, com'egli ha fatto.

Ora. Eh figliuolo; bisogna prima consumar sul teatro tanti anni, quanti ne ha egli consumati, e poi potrete sperare di far qualche cosa. Credete, ch'egli sia diventato compositore di commedie ad un tratto?

to? L' ha fatto a poco a poco, ed è arrivato ad essere compatito dopo un lungo studio, una lunga pratica, ed una continova, instancabile osservazione del teatro, dei costumi, e del genio delle nazioni.

Lel. Alle corte, sono buono da recitare?

Ora. Siete sufficiente.

Lel. Mi accettate nella vostra compagnia?

Ora. Vi accetto con ogni soddisfazione.

Lel. Quand'è così, son contento. Attenderò a recitare, e lascierò l'umor del comporre; giacchè per quel, che sento, sono tanti i precetti d'una commedia, quante sono per così dire le parole che la compongono. (*parte*.

SCENA III.

Orazio, poi Eleonora.

Ora. QUesto giovine ha del brio. Pare un poco girellajo, come dicono i Fiorentini, ma per la scena vi vuole sempre uno, a cui adattar si possano i caratteri più brillanti.

Ele. Serva, signor Orazio.

Ora. Riverisco la signora virtuosa.

Ele. Non mi mortificate d'avvantaggio. So benissimo, che con poco garbo mi sono a voi presentata, che aveva necessità di soccorso, ma l'aria musicale influisce così; il contegno, l'affabilità, la modestia delle vostre donne, ha fatto, ch'io mi sono innamorata di loro, e di tutti voi. Vedesi veramente smentita la massima di chi crede, che le femmine del teatro siano poco ben costumate, e traggano il lor guadagno parte dalla scena, e parte dalla casa.

Ora. Per nostra consolazione, non solo è sbandito qualunque reo costume nelle persone, ma ogni scanda-

lo dalla scena. Più non si sentono parole oscene, equivoci sporchi, dialoghi disonesti. Più non si vedono lazi pericolosi, gesti scorretti, scene lubriche, di mal esempio. Vi possono andar le fanciulle senza timor d'apprendere cose immodeste, o maliziose.

Ele. Orsù, io voglio esser comica, e mi raccomando alla vostra assistenza.

Ora. Raccomandatevi a voi medesima; che vale a dire, studiate, osservate gli altri, imparate bene le parti, e sopra tutto se vi sentite fare un poco d'applauso, non v'insuperbite, e non vi date subito a credere di essere una gran donna. Se sentite a battere le mani, non ve ne fidate. Un tale applauso suol essere equivoco. Molti battono per costume, altri per passione, alcuni per genio, altri per impegno, e molti ancora, perchè sono pagati dai protettori.

Ele. Io protettori non ne ho.

Ora. Siete stata cantatrice, e non avete protettori?

Ele. Io non ne ho, e mi raccomando a voi.

Ora. Io sono il capo di compagnia; io amo tutti ugualmente, e desidero, che tutti ci facciamo onore per il loro, e per il mio interesse: ma non uso parzialità a nessuno, e specialmente alle donne, perchè, per quanto sieno buone, fra loro s'invidiano.

Ele. Ma non volete nemmeno provarmi, se sono capace di sostenere il posto, che mi date di terza donna?

Ora. Oh questo poi sì, mentre il mio interesse vuole, chi mi assicuri della vostra abilità.

Ele. Vi dirò qualche pezzo di recitativo, che so.

Ora. Ma non in musica.

Ele. Lo dirò senza musica. Reciterò una scena della Didone bernesca, composta dal signor Lelio.

Ora. Di quella, che ha fatto fallire l'Impresario?

Ele. Sentite: (*Si volta verso Orazio a recitare.*)

Enea d'Asia splendore ...

Ora.

Ora. Con vostra buona grazia. Voltate la vita verso l' udienza.

Ele. Ma se ho da parlare con Enea.

Ora. Ebbene: si tiene il petto verso l' udienza, e con grazia si gira un poco il capo verso il personaggio: osservate.

Enea d' Asia splendore ....

Ele. In musica non mi hanno insegnato così.

Ora. Eh lo so, che voi altre non badate ad altro, che alle cadenze.

Ele. *Enea d' Asia splendore,*
Caro figliuol di Venere,
E solo amor di queste luci tenere:
Vedi come in Cartagine bambina,
Consolate del tuo felice arrivo,
Ballano la furlana anco le torri.

Ora. Basta così: non dite altro per amore del cielo.

Ele. Perchè? Recito tanto male?

Ora. No, quanto al recitare son contento, ma non posso soffrire di sentire porre in ridicolo i bellissimi, e dolcissimi versi della Didone; e se avessi saputo, che il signor Lelio avesse strapazzati i drammi d' un così celebre, e venerabile poeta, non l' avrei accettato nella mia compagnia: ma si guarderà egli di farlo mai più. Troppo obbligo abbiamo alle opere di lui, dalle quali tanto profitto abbiamo noi ricavato.

Ele. Dunque vi pare, ch' io possa sufficientemente passare per recitante?

Ora. Per una principiante siete passabile: la voce non è ferma, ma questa si fa coll' uso del recitare. Badate bene di battere le ultime sillabe, che s' intendano, Recitate piuttosto adagio, ma non troppo; e nelle parti di forza caricate la voce, e accelerate più del solito le parole. Guardatevi soprattutto dalla cantilena, e dalla declamazione, ma recitate naturalmen-

mente, come se parlaste, mentre essendo la commedia una imitazione della natura, si deve fare tutto quello, che è verisimile. Circa al gesto, anche questo deve esser naturale. Movete le mani secondo il senso della parola. Gestite per lo più con la dritta, e poche volte con la sinistra, e avvertite di non moverle tutte due in una volta, se non quando un impeto di collera, una sorpresa, una esclamazione lo richiedesse; servendovi di regola, che principiando il periodo con una mano, mai non si finisce con l'altra, ma con quella, con cui si principia, terminare ancora si deve. D'un'altra cosa molto osservabile, ma da pochi intesa, voglio avvertirvi. Quando un personaggio fa scena con voi, badategli, e non vi distraete con gli occhi, e con la mente: e non guardate quà, e là per le scene, o per i palchetti, mentre da ciò ne nascono tre pessimi effetti. Il primo, che l'udienza si sdegna, e crede o ignorante, o vano il personaggio distratto. Secondo, si commette una mala creanza verso il personaggio, con cui si deve far scena, e per ultimo, quando non si bada al filo del ragionamento, arriva inaspettata la parola del suggeritore, e si recita con poco garbo, e senza naturalezza: tutte cose, che tendono a rovinare il mestiere, e a precipitare le commedie.

Ele. Vi ringrazio dei buoni documenti, che voi mi date; procurerò di metterli in pratica.

Ora. Quando siete in libertà, e che non recitate, andate agli altri teatri. Osservate, come recitano i buoni comici, mentre questo è un mestiere, che s'impara più con la pratica, che con le regole.

Ele. Anche questo non mi dispiace.

Ora. Un altro avvertimento voglio darvi, e poi andiamo, e lasciamo, che i comici provino il resto del-

la

la Commedia, che s'ha da fare. Signora Eleonora, siate amica di tutti, e non date confidenza a nessuno. Se sentite dir male dei compagni, procurate di metter bene. Se vi riportano qualche cosa, che sia contro di voi, non credete, e non badate loro. Circa alle parti, prendete quello, che vi si dà: non crediate, che sia la parte lunga quella, che fa onore al comico, ma la parte buona. Siate diligente, venite presto al teatro, procurate di dar nel genio a tutti, e se qualcheduno vi vede mal volentieri; dissimulate: mentre l'adulazione è vizio, ma una savia dissimulazione è sempre stata virtù. (*parte*.

Ele. Questo capo di compagnia mi ha dato di grandi avvertimenti; gli sono obbligata. Procurerò di valermene al caso, e giacchè mi sono eletta questa professione, cercherò di essere, se non delle prime, non delle ultime almeno. (*parte*.

SCENA IV.

Il Suggeritore, poi Placida, e Petronio.

Sug. ANimo, signori, che il tempo passa, e vien sera. Tocca a Rosaura, e al Dottore. (*entra*.

Dot. *Figliuola mia, da che procede mai questa tua malinconia? E' possibile, che tu non lo voglia confidare ad un padre, che ti ama?*

Ros. *Per amor del cielo non mi tormentate.*

Dot. *Vuoi un abito? Te lo farò. Vuoi, che andiamo in campagna? Ti condurrò. Vuoi una festa di ballo? La ordinerò. Vuoi marito? Te lo...*

Ros. *Ahi!* (sospirando.

Dot. *Sì, te lo darò. Dimmi un poco, la mia ragazza, sei tu innamorata?*

Ros.

Ros. *Signor padre, compatite la mia debolezza, sono innamorata purtroppo.* (piangendo.

Dot. *Via, non piangere, ti compatisco. Sei in età da marito, ed io non lascierò di consolarti, se sarà giusto. Dimmi, chi è l'amante per cui sospiri?*

Ros. *E' il figlio del signor Pantalone de' Bisognosi.*

Dot. *Il giovine non può esser migliore. Son contentissimo. S'egli ti brama, te lo darò.*

Ros. *Ah!* (respirando.

Dot. *Sì, te lo darò, te lo darò.*

SCENA V.

Colombina, e detti.

Col. *Poverino! Non ho cuore da vederlo penare.*

Dot. *Cosa c'è, Colombina?*

Col. *Vi è un povero giovinotto, che passeggia sotto le finestre di questa casa, e piange, e si dispera, e dà la testa per le muraglie.*

Ros. *Oimè! Chi è egli? Dimmelo.*

Col. *E' il povero signor Florindo.*

Ros. *Il mio bene, il mio cuore, l'anima mia. Signor padre, per carità.*

Dot. *Sì, cara figlia, voglio consolarti. Presto, Colombina, chiamalo, e digli, ch'io gli voglio parlare.*

Col. *Subito, non perdo tempo; quando si tratta di far servizio alla gioventù, mi consolo tutta.* (parte.

Ros. *Caro il mio padre, che mi vuol tanto bene.*

Dot. *Sei l'unico frutto dell'amor mio.*

Ros. *Me lo darete per marito?*

Dot. *Te lo darò, te lo darò.*

Ros. *Ma vi è una difficoltà.*

Dot. *E quale?*

Ros. *Il padre di Florindo non si contenterà.*

Dot.

Dot. *Nò?*
Ros. *Perchè anche il buon vecchio è innamorato di me.*
Dot. *Lo so, lo so, ma non importa; rimedieremo anche a questo.*

SCENA VI.

Florindo, e detti.

Col. *Eccolo, eccolo, che muore dalla consolazione.*
Ros. *(Benedetti quegli occhj, mi fanno tutta sudare.)* (da se.
Flo. *Signor Dottore, perdoni; incoraggito da Colombina... perchè se la signora Rosaura ... Ma anzi il signor padre ... Compatisca, non so che cosa mi dica.*
Dot. *Intendo, intendo, siete innamorato della mia figliuola, e la vorreste per moglie, non è così?*
Flo. *Altro non desidero.*
Dot. *Ma sento a dire, che vostro padre abbia delle pretensioni ridicole.*
Flo. *Il padre rivale del figlio?*
Dot. *Dunque non si ha da perder tempo. Bisogna levargli la speranza di poterla ottenere.*
Flo. *Ma come?*
Dot. *Dando immediatamente la mano à Rosaura.*
Flo. *Questa è una cosa, che mi rallegra.*
Ros. *Questa è una cosa, che mi consola.*
Col. *Questa è una cosa, che mi fa crepar dall' invidia.*
Dot. *Animo dunque, che si conchiuda. Datevi la mano.*
Flo. *Eccola, unita al mio cuore.*
Ros. *Eccola in testimonio della mia fede.* (si danno la mano.)
Col. *Oh cari! Oh che bella cosa! Mi sento venir l' acqua in bocca.*

SCE-

SCENA VII.

Pantalone, e detti.

Pan. *Com' ela? Coss' è sto negezio?*

Dot. *Signor Pantalone, benchè non vi siete degnato di parlar meco, ho rilevata la vostra intenzione, ed io ciecamente l' ho secondata...*

Pan. *Come? Intenzion de cossa?*

Dot. *Ditemi di grazia, non avete voi desiderato, che mia figlia fosse sposa del signor Florindo?*

Pan. *No xe vero gnente.*

Dot. *Avete pur detto a lei di velerla maritar in casa vostra.*

Pan. *Sior sì, ma no co mie fio.*

Dot. *Dunque con chi?*

Pan. *Con mi, con mi.*

Dot. *Non credeva mai, che in questa età vi sorprendesse una simile malinconia. Compatitemi, ho equivocato, ma questo equivoco ha prodotto il matrimonio di vostro figlio con Rosaura mia figlia.*

Pan. *No sarà mai vero; no l' accorderò mai.*

Doc. *Anzi sarà senz' altro. Se non l' accordate voi, l' accordo io. Voi, e vostro figlio avete fatto all' amore con la mia figliuola; dunque o il padre, o il figlio l' aveva a sposare. Per me, tanto m' era uno, quanto l' altro. Ma siccome il figlio è più giovine, e più lesto di gamba, egli è arrivato prima; e voi, che siete vecchio, non avete potuto finir la corsa, e siete rimasto a mezza strada.*

Col. *E' il solito de' vecchi: dopo quattro passi bisogna che si riposino.*

Pan. *Ve digo, che questa la xe una baronada, che un pare no ha da far el mezzan alla putta, per trappolar el fio d' un galantomo, d' un omo d' onor.*

Flo.

Flo. *Via, signor padre, non andate in collera.* (a Pant.

Dot. *E un galantuomo, un uomo d' onore, non ha da sedurre la figlia di un buon amico, contro le leggi dell' ospitalità e della buona amicizia.*

Ros. *Per amor del cielo, non vi alterate.* (al Dottore

SCENA VIII.

Lelio, e detti.

Lel. BRavi, signori comici, bravi. Veramente questa è una bella scena. Il signor capo di compagnia mi va dicendo, che il teatro si è riformato, che ora si osservano tutte le buone regole; e pur questa vostra scena è uno sproposito, non può stare, e non si può far così.

Eug. Perchè non può stare? Quale è lo sproposito, che notate voi in questa scena?

Lel. E' uno dei più grandi, e de' più massicci, che dir si possa.

Ton. Chi èla ela Padron? El proto delle commedie?

Vit. E' un poeta famosissimo. (*fa il cenno che mangia bene.*

Pet. Sa perfettamente a memoria la Boccolica di Virgilio.

Lel. So, e non so; ma so che questa è una cattiva scena.

SCENA IX.

Orazio, e detti.

Ora. COsa c'è? non si finisce di provar?

Pla. Abbiamo quasi finito, ma il signor Lelio grida, e dice, che questa scena va male.

Ora. Per qual cagione lo dice, signor Lelio?

Lel. Perchè ho inteso dire, che Orazio nella sua poetica dia per precetto, che non si facciano lavorare in scena più di tre persone in una volta; e in questa scena sono cinque.

Ora. Perdonatemi, dite a chi ve la dato ad intendere, che Orazio non va inteso così. Egli dice; *Nec quarta loqui persona laboret.* Alcuni intendono che gli dica; *Non lavorino più di tre.* Ma egli ha inteso dire che se son quattro, il quarto non si affatichi, cioè, che non si diano incomodo i quattro Attori un con l'altro come succede nelle scene all'improvviso, nelle quali, quando sono quattro, o cinque persone in scena, fanno subito una confusione. Per altro le scene si possono fare anche di otto o dieci persone, quando sieno ben regolate, e che tutti i personaggi si facciano parlare a tempo, senza che uno disturbi l'altro, come accordano tutti i migliori autori, li quali hanno interpretato il passo d'Orazio da voi allegato.

Lel. Anche quì dunque ho detto male.

Ora. Prima di parlare sopra i precetti degli antichi, conviene considerare due cose; la prima, il vero senso, con cui hanno scritto; la seconda, se a' nostri tempi convenga quel che hanno scritto; mentre siccome si è variato il modo di vestire, di mangiare, e di conversare, così è anche cangiato il gusto, e l'ordine delle commedie.

Lel. E così questo gusto varierà ancora le commedie da voi adesso portate in trionfo: diverranno anticaglie, come (a) *la statua, il finto Principe, e Madama Patafia.*

Ora. Le commedie diverranno antiche dopo averle fatte e rifatte; ma la maniera di far le commedie, spe-

rerei,

(a) *Commedie delle peggiori dell' arte.*

rerei, che avesse sempre da crescere in meglio. I caratteti veri, e conosciuti piaceranno sempre, e ancorchè non sieno i caratteri infiniti in genere, sono infiniti in spezie, mentre ogni virtù, ogni vizio, ogni costume, ogni difetto prende aria diversa dalle varietà delle circostanze.

Lel. Sapete cosa piacerà sempre sul teatro?

Ora. E che cosa?

Lel. La critica.

Ora. Basta che sia moderata. Che prenda di mira l'universale, e non il particolare: il vizio, e non il vizioso che sia mera critica, e non inclini alla satira.

Vit. Signor capo di compagnia, con sua buona grazia. una delle due, o ci lasci finir di provare, o permetta, che ce n' andiamo.

Ora. Avete ragione. Questo signor comico novello mi fa usare una mala creanza. Quando i comici provano, non s'interrompono. (*a Lelio.*

Lel Io credeva, che avessero finito qnando *Florindo*, e *Rosaura* si sono sposati, mentre si sa, che tutte le commedie finiscono coi matrimonj.

Ora. Non tutte, non tutte.

Lel. Oh quasi tutte, quasi tutte.

Ton. Sior Orazio mi fenisso in te la commedia prima dei altri, se contentela che diga la mia scena, e che vaga via?

Ora Sì, fate come volete.

SCENA X.

Il Suggeritore, e detti.

Sug. COspetto del Diavolo! Si finisce o non si finisce questa maladetta commedia?

Ora. Ma voi sempre gridate. Quando si prova, vorreste

che si andasse per le poste per finir presto. Quando si fa la commedia, se qualcheduno parla dietro le scene taroccate, che vi sentono da per tutto.

Sug. Se tarocco, ho ragione, mentre la scena è sempre piena di gente, cha fa rumore: e mi maraviglio di lei, che lasci venir tanta gente sulla scena, che non ci possiamo movere.

Eug. Io non so, che piacere abbiano a venire a veder la commedia in scena.

Vit. Lo fanno per non andare nella platea.

Eug. Eppure la commedia si gode meglio in platea, che in iscena.

Vit. Sì, ma taluni dai palchi sputano, e infastidiscono le persone che sono giù.

Ora. Veramente per perfezionare il buon ordine de' teatri manca l'osservanza di questa onestissima pulizia.

Eug. Manca un'altra cosa, che non ardisco dirla.

Ora. Siamo tra di noi, potete parlare con libertà.

Eug. Che nei palchetti non facciano tanto rumore.

Ora. E' dificile assai.

Pla. Per dirla è una gran pena per noi altri comici recitare allora qnando si fa strepito nell'udienza. Bisogna sfiatarsi per farsi sentire, e non basta.

Vit. In un pubblico conviene aver pazienza. E alle volte, che si sentono certi fischietti, certe cantatine da gallo. Gioventù allegra: vi vuol pazienza.

Ora. Mi dispiace, che disturbano gli altri.

Pet. E quando si sentono sbadigliare?

Ora. Segno che la commedia non piace.

Pet. Eh qualche volta lo fanno con malizia: e per lo più nelle prime sere delle commedie nuove; e per rovinarle, se possono.

Lel. Sapete cosa cantano quelli che vanno alla commedia? La canzonnetta d'un intermezzo. *Signor mio,*

non

non vi è riparo. Io qui spendo il mio denaro, voglio far quel, che mi par.

Sug. Vado, o non vado?

Ton. Via, andè, che ve mando.

Sug. Come parla, signor Pantalone?

Ton. Colla bocca, compare.

Sug. Avverta bene, mi porti rispetto, altrimenti si pentirà. Le farò dire degli spropositi in iscena, se non mi tratterà bene. Mentre se i commedianti si fanno onore, è a cagione della mia buona maniera di suggerire. (*entra.*

Ora. Certamente tutto contribuisce al buon esito delle cose.

Sug. *So, che non vorreste, che vostro figlio.* (Di dentro sugerendo). *So che non vorreste, che vostro figlio.* (più forte.)

Ton. Dottor, a vù.

Dot. Ah son quì. *So, che non vorreste, che vostro figlio si ammogliasse, perchè voi siete innamorato della mia figliuola; ma questa vostra debolezza fa torto al vostro carattere, alla vostra età. Rosaura non si sarebbe mai persuasa di sposar voi: dunque era inutile il vostro amore, ed è un atto di giustizia che contentiate il vostro figliuolo: e se amate Rosaura, farete un'azione eroica, da uomo onesto, da uomo savio, e prudente a cederla a una persona, che la renderà felice e contenta, e avrete voi la consolazione di esser stato la causa della sua più vera felicità.*

Pan. *Siben, son un galantomo, son un omo d'onor, voggio ben a sta* (a) *putta; e voggio far un sforzo per demostrarghe l'amor, che ghe porto. Florindo sposerà vostra fia, ma perchè vostra fia l'ho vardada*

(a) *Fanciulla.*

da con qualche passion: e no me la posso dismentegar (a), *no voggio metterme a rischio, avendola in casa, de viver continuamente all' Inferno. Florindo fio mio, el ciel te benedica. Sposa siora Rosaura, che la lo merita e resta in casa con ela; e co so sior pare, fina che vivo mi e te passerò un onesto, e comodo trattamento.* (b) *Niora, za, che no me ne havè volesto ben a mi; voggiè ben a mio fio. Trattelo con amor, e con carità; e compatì le debolezze de un povero vecchio, orbà più dal vostro merito, che dalle vostre bellezze. Dottor caro, vegnì da mi, che metteremo in carta ogni cossa. Se vi bisogna robba, bezzi, son quà. Spenderò, farò tutto, ma in sta casa no ghe vegno mai più. Oimè gh' ho el cuor ingropà,* (c), *me sento, che no posso più.* (parte.

Ros. *Povero padre, mi fa pietà,*

SCENA ULTIMA.

Brighella, Arlecchino, e detti.

Arl. E *Cusì per tornar al nostro proposito, Colombina dame la man.*

Bri. *Colombina no farà sto torto a Brighella.*

Lel. Signor Orazio, ecco appunto come termina il mio soggetto, che voi non avete voluto sentire. (*Cavai foglietti, e legge.*) *Florindo sposa Rosaura: Arlecchino Colombina: e coi Matrimonj termina la commedia.*

Ora. Siete veramente spiritoso.

Lel. Anzi vi dirò di più....

Gia.

(a) *Dimenticare.* (b) *Nuora.*

(c) *Aggruppato.*

Gia. Sior Orazio, gh'è altro da provar?

Ora. Per ora basta così.

Gia. La podeva aver anca la bontà de sparagnarme sta gran fadiga. (*Si cava la maschera*

Ora. Perchè?

Gia. Perchè sta sorte de scene le fazzo co dormo.

Ora. Non dite così, signor Arlecchino, non dite così. Anche nelle piccole scene si distingue l' uomo di garbo. Le cose quando son fatte, quando son dette con grazia, compariscono il doppio, e quanto le scene sono brevi, tanto piacciono più. L' Arlecchino deve parlar poco, ma a tempo. Deve dire la sua botta frizzante, e non stiracchiatta. Stroppiar qualche parola naturalmente: ma non stroppiarle tutte, e guardarsi da quelle stroppiature, che sono comuni a tutti i secondi Zanni. Bisogna crear qualche cosa del suo, e per creare bisogna studiare.

Gia. La me perdona, che se pol crear anca senza stodiar.

Ora. Ma come?

Gia. Far come che ho fatto mi, maridarse, e far nascer dei fioi. (*parte*.

Ora. Questa non è stata cattiva.

Pla. Se non si prova altro, anderò via ancor io.

Ora. Ora anderemo tutti.

Eug. possiamo andare dal nostro signor capo, che ci darà il caffè.

Ora. Padroni, vengano pure.

Lel. Una cosa voleva dirvi per ultimo, e poi ho finito

Ora. Dica pure.

Lel. Il mio soggetto finiva con un sonetto: vorrei, che mi dicesse, se sia ben fatto, o mal fatto terminare la commedia con un sonetto.

Ora. Dirò: i sonetti in qualche commedia stanno bene, e in qualche commedia stanno male. Anche il nostro

stro autore alcune volte gli ha usati con ragione, e alcune volte ne potea far di meno. Per esempio Nella *Donna di garbo*, si termina la commedia in una Accademia, ed è lecito chiuderla con un sonetto. Nella *Putta onorata*, Bettina termina con un brindesi, e lo fa in un sonetto. Nella *Buona Moglie*, dice in un sonetto finale, qual esser debba la Moglia buona. Nella *Vedova scaltra*, e nei due *Gemelli Veneziani*, si potevano risparmiare: e nelle altre non ha fatto sonetti al fine. Perchè questi assolutamente senza una ragione non si possono, e non si devono fare.

Lel. Manco male, che ha errato anche il vostro Poeta.

Ora. Egli è uomo, come gli altri, e può facilmente ingannarsi, anzi colle mie stesse orecchie l' ho sentito dir più, e più volte, che trema sempre, allorchè deve produrre una nuova sua commedia su queste scene. Che la commedia è un componimento difficile, che non si lusinga d'arrivare a conoscere, quanto basta la perfezione della commedia, e che si contenta di aver dato uno stimolo alle persone dotte. e di spirito, per rendere un giorno la riputazione al teatro Italiano.

Pla. Signor Orazio, sono stanca di star in piedi, avete ancor finito di chiacchierare?

Ora. Andiamo pure: è terminata la prova, e da quanto abbiamo avuto occasione di discorrere, e di trattare in questa giornata, credo che ricavare si possa qual abbia ad essere, secondo l' idea nostra, il nostro *Teatro Comico*.

Fine dell' Atto terzo.